

Diocesi di Brescia – Ufficio catechistico
CORSO BIENNALE DI FORMAZIONE DEI CATECHISTI PER ADOLESCENTI E ADULTI
ANNO 2008-2009

GESÙ CRISTO PAROLA DI DIO E SALVEZZA DELL'UOMO.
ALCUNE SOLLECITAZIONI DELLA COSTITUZIONE DOGMATICA *DEI VERBUM* DEL
CONCILIO VATICANO II SULLA DIVINA RIVELAZIONE

3. MORTE E RISURREZIONE DI GESÙ':
SVELAMENTO DELL'IDENTITÀ' DI GESÙ' E DI DIO

1. LA PASSIONE E MORTE DI GESÙ

- dal discepolato, alla crisi, all'accusa
- le due azioni simboliche di Gesù in prossimità della morte:
 - L'ingresso come un re davidico (Mt 21, 1-11)
 - La protesta al tempio (Mt 21, 12-17)
- la cena d'addio e l'esperienza del Getzemani
- il processo religioso e il processo legale a Gesù; la crocifissione e la sepoltura

2. LA RISURREZIONE DI GESÙ

- Dalla vita, passione e morte del Gesù terreno... al Gesù risorto
 "Se Cristo non fosse risorto..."
- le negazioni della risurrezione di Gesù
 La teoria della frode o dell'inganno; La teoria della sottrazione; La teoria della morte apparente; La teoria dell'evoluzione; La teoria delle visioni
- la risurrezione nelle professioni di fede, negli inni e nella predizione missionaria
- la risurrezione nelle narrazioni evangeliche: la tomba vuota e le apparizioni

GIOVANNI 20

[1]Nel giorno dopo il sabato, Maria di Màgdala si recò al sepolcro di buon mattino, quand'era ancora buio, e vide che la pietra era stata ribaltata dal sepolcro. [2]Corse allora e andò da Simon Pietro e dall'altro discepolo, quello che Gesù amava, e disse loro: «Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l'hanno posto!». [3]Uscì allora Simon Pietro insieme all'altro discepolo, e si recarono al sepolcro. [4]Correvano insieme tutti e due, ma l'altro discepolo corse più veloce di Pietro e giunse per primo al sepolcro. [5]Chinatosi, vide le bende per terra, ma non entrò. [6]Giunse intanto anche Simon Pietro che lo seguiva ed entrò nel sepolcro e vide le bende per terra, [7]e il sudario, che gli era stato posto sul capo, non per terra con le bende, ma piegato in un luogo a parte. [8]Allora entrò anche l'altro discepolo, che era giunto per primo al sepolcro, e vide e credette. [9]Non avevano infatti ancora compreso la Scrittura, che egli cioè doveva risuscitare dai morti. [10]I discepoli intanto se ne tornarono di nuovo a casa.

[11]Maria invece stava all'esterno vicino al sepolcro e piangeva. Mentre piangeva, si chinò verso il sepolcro [12]e vide due angeli in bianche vesti, seduti l'uno dalla parte del capo e l'altro dei piedi, dove era stato posto il corpo di Gesù. [13]Ed essi le dissero: «Donna, perché piangi?». Rispose loro: «Hanno portato via il mio Signore e non so dove lo hanno posto». [14] Detto questo, si voltò indietro e vide Gesù che stava lì in piedi; ma non sapeva che era Gesù. [15]Le disse Gesù: «Donna, perché piangi? Chi cerchi?». Essa, pensando che fosse il custode del giardino, gli disse: «Signore, se l'hai portato via tu, dimmi dove lo hai posto e io andrò a prenderlo». [16]Gesù le disse: «Maria!». Essa allora, voltatasi verso di lui, gli disse in ebraico: «Rabbuni!», che significa: Maestro! [17]Gesù le disse: «Non mi trattenere, perché non sono ancora salito al Padre; ma va dai miei fratelli e di loro: Io salgo al Padre mio e Padre

vostro, Dio mio e Dio vostro». [18]Maria di Màgdala andò subito ad annunziare ai discepoli: «Ho visto il Signore» e anche ciò che le aveva detto.

[19]La sera di quello stesso giorno, il primo dopo il sabato, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, si fermò in mezzo a loro e disse: «Pace a voi!». [20]Detto questo, mostrò loro le mani e il costato. E i discepoli gioirono al vedere il Signore. [21]Gesù disse loro di nuovo: «Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi». [22]Dopo aver detto questo, alitò su di loro e disse: «Ricevete lo Spirito Santo; [23]a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi».

[24]Tommaso, uno dei Dodici, chiamato Didimo, non era con loro quando venne Gesù. [25]Gli dissero allora gli altri discepoli: «Abbiamo visto il Signore!». Ma egli disse loro: «Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il dito nel posto dei chiodi e non metto la mia mano nel suo costato, non crederò».

[26]Otto giorni dopo i discepoli erano di nuovo in casa e c'era con loro anche Tommaso. Venne Gesù, a porte chiuse, si fermò in mezzo a loro e disse: «Pace a voi!». [27]Poi disse a Tommaso: «Metti qua il tuo dito e guarda le mie mani; stendi la tua mano, e mettila nel mio costato; e non essere più incredulo ma credente!». [28]Rispose Tommaso: «Mio Signore e mio Dio!». [29]Gesù gli disse: «Perché mi hai veduto, hai creduto: beati quelli che pur non avendo visto crederanno!».

3. L'AVVENTO DEL REGNO DI DIO NEL MORIRE E RISORGERE DI GESÙ. PERCHÉ "SPECIALMENTE CON LA SUA MORTE E LA SUA RISURREZIONE... (GESÙ) COMPIE E COMPLETA LA RIVELAZIONE" (DV 4)

A. L'avvento del Regno di Dio nel morire di Gesù

- Il morire di Gesù e il Regno di Dio nell'interpretazione degli ebrei del tempo
- Il morire di Gesù e il Regno di Dio nell'interpretazione dei suoi discepoli
- Il morire di Gesù e il Regno di Dio nell'interpretazione di Gesù
- Perché la storia di Gesù si conclude con la sua morte ad opera del potere religioso e politico del tempo?
- Il verbo "consegnare" come ermeneutica della morte di Gesù
- Il Dio-che-regna alla luce del vivere-e-morire di Gesù o – altrimenti detto – la passione e morte di Gesù come ermeneutica del volto di Dio
- EXCURSUS. Perché Gesù salva l'uomo proprio morendo sulla croce?
Sacrificio redenzione Riscatto Soddisfazione vicaria

B. L'avvento del Regno di Dio nel risorgere di Gesù

- Il risorgere di Gesù come conferma/approvazione da parte dell' *Abbà* del vivere e morire di Gesù e quindi, della *sua* interpretazione del Regno di Dio
- Il risorgere di Gesù come nuova vita per Gesù stesso, che appartiene al regnare dell' *Abbà*
- Il risorgere di Gesù come identificazione di Gesù quale autobasileia dell' *Abbà*
- Il risorgere di Gesù come primizia/anticipo del compimento finale del Regno di Dio
- Il risorgere di Gesù come fondamento della speranza e della possibilità di una vivere secondo il Regno di Dio

1. LA PASSIONE E MORTE DI GESÙ

1. L'enigma Gesù: dal discepolato, alla crisi, all'accusa. I 2 anni e mezzo di ministero pubblico

Gesù rappresentava per i suoi contemporanei un enigma, che soltanto difficilmente era risolvibile con l'aiuto di categorie consuete. Il modo di vivere, di parlare e di agire di Gesù di Nazareth appariva "ambiguo".

I motivi dell'ambigua identità di Gesù sono da individuare nell'impossibilità di inquadrare la novità escatologica presente nella vita di Gesù all'interno degli schemi del giudaismo del tempo: la sua vita sembrava trascorrere per larga parte in forma "non messianica", poiché spesso non corrispondeva alle aspettative che in Israele si nutrivano sul Messia. A motivo di questo, dopo un periodo di successo del ministero di Gesù, aumentarono le difficoltà e le incomprensioni dei compaesani (Mc 6,3ss) e dei contemporanei (Mc 8,12)¹. L'accusa rivolta è quella di ingannare la gente (cf. Gv 7,12): l'inganno consisteva appunto nel fatto che Gesù si faceva «uguale a Dio», violando il sabato e chiamando Dio suo Padre (cf. Gv 5,18). Per la Torah, il profeta che si poneva al posto di Dio, invitando così il popolo all'apostasia, doveva essere messo a morte (cf. Dt 13,6). Da ciò segue che i rappresentanti ufficiali del popolo ebraico d'allora abbiano agito in buona fede, vedendo in Gesù un sobillatore, un ateo e un apostata.

Possiamo capire allora come mai da un certo punto in poi del suo ministero Gesù faccia l'esperienza di essere rifiutato; non solo, ma anche i suoi discepoli iniziano a prendere le distanze da lui. Già dalla fine del cap. 3 di Marco assistiamo ad un declino del prestigio personale di Gesù. Ad un certo punto sembra che il *regno di Dio* presente in lui e per mezzo di lui... si ritragga: non più segni, prodigi e miracoli e il cammino verso Gerusalemme diventa difficile. Dov'è il regno di Dio? Dove sono i segni del Messia (cf. Mt 12,38ss)? Non solo le folle, ma anche i discepoli non comprendono più ed entrano in crisi. I figli di Zebedeo desiderano non solo vedere ma avere la gloria del Regno: sedere alla destra e alla sinistra nel Regno.

Decisivo per la morte di Gesù fu senza dubbio il suo trasferimento dalla Galilea a Gerusalemme. Il cambiamento dello scenario della sua attività fu sicuramente condizionato anche dal rifiuto opposto al suo messaggio in Galilea. Gesù si è diretto a Gerusalemme per proclamare il suo messaggio nel centro del giudaismo e manifestare così che esso era diretto a tutto Israele. Con tale azione egli deve essersi reso conto della pericolosità della propria azione, data la situazione religiosa e politica del tempo. Aveva davanti agli occhi il destino di Giovanni Battista. Gesù è quindi andato a Gerusalemme consapevole del pericolo che la sua vita correva. E Gesù si è perfettamente reso conto di questa situazione. Il violento destino di morte,

¹ Per un approfondimento sugli ultimi giorni di Gesù, in particolar modo sul processo e la morte di Gesù, si consiglia la lettura dei capp. X e XI di J. GNILKA, *Gesù di Nazaret. Annuncio e storia*, Paideia, Brescia 1993, 341-406; oppure R. FABRIS, *Gesù di Nazareth. Storia e interpretazione*, Cittadella, Assisi 1983, 400-406.

dunque, non è piombato su Gesù in maniera improvvisa: le provocazioni insite nel comportamento e nella predicazione di Gesù dovevano provocare dei conflitti. Controverso non è dunque il fatto che Gesù si sia aspettato la morte, ma come egli lo abbia fatto, come cioè egli l'abbia interpretata e integrata nella sua missione.

2. Le due azioni simboliche di Gesù in prossimità della morte

Il contesto profetico dell'attività e della predicazione di Gesù ci aiuta a comprendere il significato delle azioni che Gesù compì durante la sua permanenza a Gerusalemme. Come già avevano fatto in passato i profeti (cf. Is 20,3; Ger 19,113; Os 1,1-9; Ez 4-5; 12,1-16; 24,15-24), anche Gesù compie delle azioni il cui valore escatologico è evidente. Abbiamo già visto la chiamata dei dodici attorno a sé come ricostituzione d'Israele, il banchettare con pubblicani e peccatori, e in generale i miracoli che aveva compiuto durante il suo ministero. Due azioni compirà Gesù a Gerusalemme: l'ingresso come un re davidico e la protesta al tempio.

L'ingresso come un re davidico (Mt 21, 1-11)

¹ Quando furono vicini a Gerusalemme e giunsero presso Bètfrage, verso il monte degli Ulivi, Gesù mandò due dei suoi discepoli ² dicendo loro: "Andate nel villaggio che vi sta di fronte: subito troverete un'asina legata e con essa un puledro. Scioglieteli e conduceteli a me. ³ Se qualcuno poi vi dirà qualche cosa, risponderete: Il Signore ne ha bisogno, ma li rimanderà subito". ⁴ Ora questo avvenne perché si adempisse ciò che era stato annunziato dal profeta:

⁵ Dite alla figlia di Sion:

Ecco, il tuo re viene a te
mite, seduto su un'asina,
con un puledro figlio di bestia da soma.

⁶ I discepoli andarono e fecero quello che aveva ordinato loro Gesù: ⁷ condussero l'asina e il puledro, misero su di essi i mantelli ed egli vi si pose a sedere. ⁸ La folla numerosissima stese i suoi mantelli sulla strada mentre altri tagliavano rami dagli alberi e li stendevano sulla via. ⁹

La folla che andava innanzi e quella che veniva dietro, gridava:

Osanna al figlio di Davide!
Benedetto colui che viene nel nome del Signore!
Osanna nel più alto dei cieli!

¹⁰ Entrato Gesù in Gerusalemme, tutta la città fu in agitazione e la gente si chiedeva: “Chi è costui?”. ¹¹ E la folla rispondeva: “Questi è il profeta Gesù, da Nazaret di Galilea”.

Con la prima azione simbolica Gesù si rifà alla profezia di Zc 9,9, dichiarandosi esplicitamente «re». Il suo ingresso nella città è fatto oggetto di feste da parte di alcuni simpatizzanti. Per i suoi discepoli e per questa “folla” è chiaro il senso del gesto compiuto da Gesù; si aspettavano quindi l'avvento imminente del Regno.

La protesta al tempio (Mt 21, 12-17)

¹² Gesù entrò poi nel tempio e scacciò tutti quelli che vi trovò a comprare e a vendere; rovesciò i tavoli dei cambiavalute e le sedie dei venditori di colombe ¹³ e disse loro: “La Scrittura dice:

La mia casa sarà chiamata casa di preghiera
ma voi ne fate una spelonca di ladri”.

¹⁴ Gli si avvicinarono ciechi e storpi nel tempio ed egli li guarì. ¹⁵ Ma i sommi sacerdoti e gli scribi, vedendo le meraviglie che faceva e i fanciulli che acclamavano nel tempio: “Osanna al figlio di Davide”, si sdegnarono ¹⁶ e gli dissero: “Non senti quello che dicono?”. Gesù rispose loro: “Sì, non avete mai letto:

Dalla bocca dei bambini e dei lattanti
ti sei procurata una lode?”.

¹⁷ E, lasciatili, uscì fuori dalla città, verso Betània, e là trascorse la notte.

Giovanni 2, 13-22

¹³ Si avvicinava intanto la Pasqua dei Giudei e Gesù salì a Gerusalemme. ¹⁴ Trovò nel tempio gente che vendeva buoi, pecore e colombe, e i cambiavalute seduti al banco. ¹⁵ Fatta allora una sferza di cordicelle, scacciò tutti fuori del tempio con le pecore e i buoi; gettò a terra il denaro dei cambiavalute e ne rovesciò i banchi, ¹⁶ e ai venditori di colombe disse: “Portate via queste cose e non fate della casa del Padre mio un luogo di mercato”. ¹⁷ I discepoli si ricordarono che sta scritto: Lo zelo per la tua casa mi divora. ¹⁸ Allora i Giudei presero la parola e gli dissero: “Quale segno ci mostri per fare queste cose?”. ¹⁹ Rispose loro Gesù: “Distruggete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere”. ²⁰ Gli dissero allora i Giudei: “Questo tempio è stato costruito in quarantasei

anni e tu in tre giorni lo farai risorgere? ". ²¹ Ma egli parlava del tempio del suo corpo. ²² Quando poi fu risuscitato dai morti, i suoi discepoli si ricordarono che aveva detto questo, e credettero alla Scrittura e alla parola detta da Gesù.

Certamente il gesto che ebbe maggiormente risonanza tra la gente in Gerusalemme fu la protesta al tempio. Tale episodio viene narrato da tutti gli evangelisti (cf. Mc 11,15-18; Mt 21,12-13; Lc 19,45-48; Gv 2,13-22). In varie occasioni Gesù aveva parlato del tempio come luogo di ringraziamento (Mc 1,44) e di culto (Gv 2,13; 5,1; 7,2.10; 10,22-23).

Come già per la Torah e il sabato, Gesù vuole purificare la spiritualità del tempio. All'interno del suo cortile vi erano buoi, pecore e colombe e cambiavalute: non sono segno di ir-religione o del voler far mercato anche delle cose di Dio. Tutto questo, infatti, era necessario per il sacrificio da offrirsi al tempio, e per comprare questi animali era necessario cambiare la moneta romana, che portava l'effigie dell'imperatore, con quella del tempio, senza effigie. Un certo tipo di traffico era quindi indispensabile.

Col suo gesto, Gesù, prima ancora di entrare in polemica con il sacerdozio e gli usi del tempo circa il tempio, rinvia alla costruzione di un nuovo tempio secondo la profezia di Ez 40-48. Il gesto di Gesù, dunque, oltre ad un significato di purificazione ha soprattutto una dimensione profetica: il fatto che egli si proponga come colui che distruggerà il tempio, è segno che lui è il messia definitivo inviato da Dio.

Questo detto e gesto del tempio diventa la goccia che fece traboccare il vaso; inoltre, come appare più chiaramente dal quarto vangelo (Gv 11,47-50), vi fu la preoccupazione responsabile nell'autorità suprema del tempio che l'entusiasmo popolare intorno a Gesù potesse esplodere in una sommossa contro il potere romano e provocasse una reazione violenta contro il tempio e la città di Gerusalemme.

Gesù era entrato come «re davidico» in Gerusalemme, aveva compiuto quest'azione nel tempio, c'era il rischio che il fenomeno Gesù potesse portare all'irritazione del prefetto romano e provocare disordini, per cui si potesse ripetere quanto era già successo al tempo di Erode Antipa con l'uccisione di Giovanni il Battista. Se il sommo sacerdote non avesse preservato l'ordine, il prefetto romano sarebbe intervenuto militarmente, e la situazione sarebbe potuta sfuggire di mano: e Caifa non voleva compromettere l'amicizia con Pilato che durava già da diciassette anni.

3. La cena d'addio coi discepoli e l'esperienza del Getzemani. La sera del giovedì

La cena d'addio

La terza azione simbolica compiuta da Gesù durante i giorni trascorsi a Gerusalemme è stata la cena d'addio con i suoi discepoli. I vangeli sinottici collocano questa cena d'addio in un contesto di cena pasquale. È

decisiva questa cena, perché in essa Gesù anticipa ed esplicita, nel gesto dello spezzare il pane e far passare il calice, il senso della sua morte (cf. Mc 14,21-25; Lc 22,7-22).

La chiave per capire come egli l'ha interpretata ci viene offerta da alcune parole di Gesù:

«Amen, io vi dico: non berrò più del frutto della vite fino a quel giorno in cui ne berrò di nuovo nel regno di Dio» (Mc 14,25);

«Infatti vi dico: ormai non berrò più del frutto della vite finché non venga il regno di Dio» (Lc 22,18).

In un doppio senso questi versetti interpretano la morte di Gesù:

- (1) il regno di Dio viene malgrado il fallimento del suo messaggero, malgrado la morte di Gesù;
- (2) Gesù non rimarrà nella morte, ma prenderà parte al banchetto escatologico.

Ulteriore luce al riguardo ci viene dal collegamento di queste frasi con l'interpretazione dell'evento della cena nel suo complesso. Durante la cena Gesù compie la frazione del pane accompagnata dalle parole interpretative:

«Prendete, questo è il mio corpo» (Mc 14,22 par),

e del calice offerto ai discepoli con le parole interpretative:

«Questo è il mio sangue dell'alleanza, versato per molti» (Mc 14,24).

Queste frasi (versato per molti, versato per tutti) permettono di affermare la decisione salvifica di Dio malgrado la minaccia che corre il messaggio di Gesù a motivo del rifiuto del messaggero e del rappresentante del regno di Dio. Ciò permette di conseguenza di guardare in due direzioni:

1. Anzitutto il termine «molti» ricorre alla fine di quelle parole che interpretano i gesti con cui Gesù dona il pane e il vino nell'ultima cena. In tal modo essi non sono solo azioni simboliche profetiche, ma rendono presente qui e ora quanto figuratamente annunciano: essi «rappresentano» la realtà preannunciata nel vero senso della parola. I gesti di porgere il pane spezzato e il calice alludono quindi alla morte del Signore, nel mentre questi comunica se stesso quale rappresentante della salvezza escatologica a colui che lo accoglie.

2. In secondo luogo il discorso dei «molti» rimanda a Mc 10,45 par: «il figlio dell'uomo non è venuto per essere servito, ma per servire e per dare la propria vita in riscatto per molti». Un'analisi accurata di queste parole permette a sua volta di riconoscere una connessione con l'episodio dell'ultima cena (cfr. Lc 22,27; inoltre Gv 13,1-20), nonché con le numerose lezioni impartite ai discepoli a proposito del servizio del prossimo (cfr. Mc 9,35 par; 12,33; Mt 7,12a par ecc.) e il chiaro impegno in favore dei peccatori. Gesù è dunque nella sua vita e nella sua morte l'uomo per gli altri. Questo essere-per-gli-altri costituisce la sua più profonda essenza, perché in questo egli è l'amore personificato di Dio per gli uomini.

Nella cena d'addio, dunque, Gesù rilegge la sua fine imminente all'interno di una concezione secondo la quale egli, ultimo messaggero di Dio, dà la propria vita per i molti/tutti e con la sua morte espia per Israele:

è l'espressione più alta della sua certezza della volontà salvifica di Dio, nonché dell'idea che egli ha di sé quale messaggero decisivo della salvezza di Dio e mediatore escatologico della salvezza.

L'esperienza del Getzemani

Attraverso le tre azioni simboliche compiute a Gerusalemme - l'ingresso come «re davidico», la protesta al tempio e la cena d'addio - Gesù esprime la sua speranza giudaica nella restaurazione di Israele: egli sapeva che Dio sarebbe intervenuto nella sua morte, ma non sapeva come. Il racconto del Getzemani ci riporta al modo con cui il Gesù storico è andato incontro alla morte. Gesù si reca nell'orto del Getzemani a pregare e ad aspettare la reazione delle autorità e, probabilmente, l'intervento di Dio.

“Giunsero intanto a un podere chiamato Getzemani, ed egli disse ai suoi discepoli: «Sedetevi qui, mentre io prego». Prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e cominciò a sentire paura e angoscia. Gesù disse loro: «La mia anima è triste fino alla morte. Restate qui e vegliate». Poi, andato un pò innanzi, si gettò a terra e pregava che, se fosse possibile, passasse da lui quell'ora. E diceva: «Abbà, Padre! Tutto è possibile a te, allontana da me questo calice! Però non ciò che io voglio, ma ciò che vuoi tu».

Tornato indietro, li trovò addormentati e disse a Pietro: «Simone, dormi? Non sei riuscito a vegliare un'ora sola? Vegliate e pregate per non entrare in tentazione; lo spirito è pronto, ma la carne è debole». Allontanatosi di nuovo, pregava dicendo le medesime parole.

Ritornato li trovò addormentati, perché i loro occhi si erano appesantiti, e non sapevano che cosa rispondergli. Venne la terza volta e disse loro: «Dormite ormai e riposatevi! Basta, è venuta l'ora: ecco, il Figlio dell'uomo viene consegnato nelle mani dei peccatori. Alzatevi, andiamo! Ecco, colui che mi tradisce è vicino»”(Mc 14,32-42).

Gesù si reca in un giardino non molto distante dal luogo dove hanno consumato la cena d'addio. Quel giardino si chiama Getzemani, il cui termine, “Ghet Shemanin”, significa “frantoio per le olive”. Gesù annuncia il bisogno di pregare (Mc 14,32), annuncio inconsueto (cf. 1,25; 6,46) che sottolinea la particolarità del momento. E in questa preghiera vive il momento dell'agonia. Gesù non esprime un'accettazione passiva al volere di Dio Padre (“non ciò che io voglio, ma ciò che vuoi tu”), quanto il riconoscimento che Dio compie sempre la sua volontà; la richiesta di Gesù è se questa volontà sia possibile realizzarla evitando la passione.

Alla triplice preghiera di Gesù non viene data nessuna risposta: Dio non risponde. Nel patire Gesù fa l'esperienza dell'assenza di Dio e del rifiuto. Per quanto Dio fosse vicino e prossimo, ora è lontano e assente: questo aumenta ancora di più il carattere di lotta (*agonia*) nell'esperienza di Gesù. Anzi, possiamo

dire che l'intima unione con Dio Padre è direttamente proporzionale all'esperienza della tentazione nel Getzemani. Quanto più Gesù cresce nella confidenza verso il Padre, tanto più scende nei vortici dell'agonia, fino all'abbandono della morte. In altre parole: in questa ora Gesù prova la contraddizione di fronte a tutto ciò che aveva vissuto precedentemente: l'esperienza unica e singolare dell'Abbà. Anche sulla croce, al grido «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?», Dio non risponde (cf. Eb 5,7). Però, tale silenzio è un tacere che parla: è negazione di un messianismo (e, quindi, di una figura di Dio) che si oppone con la violenza ai persecutori e che si impone con la forza all'uomo, e ri-conferma di un messianismo (e, quindi, di una figura di Dio) che “serve” l'uomo, cerca la libera adesione dell'uomo.

La conferma di questo silenzio è data dal sonno dei discepoli: se anche coloro che l'hanno seguito (Mc 1,16-20), gli unici testimoni del più grande miracolo (Mc 5,37ss), e della sua gloria (Mc 9,2ss) lo abbandonano, chi rimane ad accogliere Gesù? Questo sonno dei discepoli rappresenta la rottura con i suoi amici. Con il Getzemani vengono meno tutte le relazioni: quelle con gli altri (solitudine), con se stesso (angoscia) e con Dio (silenzio). In questo sprofondare nell'irrelazionalità, Gesù fa l'esperienza dell'abbandono e del nascondimento di Dio. Il sonno dei discepoli precisa, dunque, il silenzio di Dio. Non si è realizzato il miracolo di una conversione del mondo; il Padre è lontano e l'ora, per la quale Gesù aveva chiesto che passasse, viene ed è venuta alla fine di questa lotta-contemplazione. Nell'evento di questa ora parla nel modo più chiaro il silenzio di Dio. Gesù non è entrato dunque nella notte della sua passione e morte illuminato da qualche rivelazione sublime; sorretto dalla fede, ha attraversato il silenzio di Dio e la morte cozzando contro il muro di un "perché" che rimane problema.

“E subito, mentre ancora parlava, arrivò Giuda, uno dei Dodici, e con lui una folla con spade e bastoni mandata dai sommi sacerdoti, dagli scribi e dagli anziani. Chi lo tradiva aveva dato loro questo segno: «Quello che bacerò, è lui; arrestatelo e conducetelo via sotto buona scorta». Allora gli si accostò dicendo: «Rabbi» e lo baciò. Essi gli misero addosso le mani e lo arrestarono. Uno dei presenti, estratta la spada, colpì il servo del sommo sacerdote e gli recise l'orecchio. Allora Gesù disse loro: «Come contro un brigante, con spade e bastoni siete venuti a prendermi. Ogni giorno ero in mezzo a voi a insegnare nel tempio, e non mi avete arrestato. Si adempiano dunque le Scritture!». Tutti allora, abbandonandolo, fuggirono” (Mc 14,43-50).

Giuda, pagato dai Sadducei, consegna Gesù. Questi si lascia arrestare. I suoi discepoli fuggono. Solo lui è coinvolto.

4. Il processo a Gesù. Tra la sera del giovedì e la mattina del venerdì

Uno dei momenti sicuri della sua vita fu il fatto della morte in croce a motivo della condanna inflittagli dal procuratore romano Ponzio Pilato. La responsabilità dell' autorità romana nei confronti della morte di Gesù risulta già dal modo in cui egli morì. La crocifissione era riservata ai Romani, mentre una condanna a morte pronunciata dal sinedrio ebraico nel corso di un processo formale avrebbe comportato la lapidazione.

Processo religioso davanti al Sinedrio

«Allora condussero Gesù dal sommo sacerdote, e là si riunirono tutti i capi dei sacerdoti, gli anziani e gli scribi. Pietro lo aveva seguito da lontano, fin dentro il cortile del sommo sacerdote; e se ne stava seduto tra i servi, scaldandosi al fuoco. Intanto i capi dei sacerdoti e tutto il sinedrio cercavano una testimonianza contro Gesù per metterlo a morte, ma non la trovavano. Molti infatti attestavano il falso contro di lui e così le loro testimonianze non erano concordi. Ma alcuni si alzarono per testimoniare il falso contro di lui, dicendo: «Noi lo abbiamo udito mentre diceva: Io distruggerò questo tempio fatto da mani d'uomo e in tre giorni ne edificherò un altro non fatto da mani d'uomo». Ma nemmeno su questo punto la loro testimonianza era concorde. Allora il sommo sacerdote, levatosi in mezzo all'assemblea, interrogò Gesù dicendo: «Non rispondi nulla? Che cosa testimoniano costoro contro di te?». Ma egli taceva e non rispondeva nulla. Di nuovo il sommo sacerdote lo interrogò dicendogli: «Sei tu il Cristo, il Figlio di Dio benedetto?». Gesù rispose: «Io lo sono! E vedrete il Figlio dell'uomo seduto alla destra della Potenza e venire con le nubi del cielo». Allora il sommo sacerdote, stracciandosi le vesti, disse: «Che bisogno abbiamo ancora di testimoni? Avete udito la bestemmia; che ve ne pare?». Tutti sentenziarono che era reo di morte. Allora alcuni cominciarono a sputargli addosso, a coprirgli il volto, a schiaffeggiarlo e a dirgli: «Indovina». I servi intanto lo percuotevano. Mentre Pietro era giù nel cortile, venne una serva del sommo sacerdote e, vedendo Pietro che stava a scaldarsi, lo fissò e gli disse: «Anche tu eri con il Nazareno, con Gesù». Ma egli negò: «Non so e non capisco quello che vuoi dire». Uscì quindi fuori del cortile e il gallo cantò. E la serva, vedendolo, ricominciò a dire ai presenti: «Costui è di quelli». Ma egli negò di nuovo. Dopo un poco i presenti dissero di nuovo a Pietro: «Tu sei certo di quelli, perché sei Galileo». Ma egli cominciò a imprecare e a giurare: «Non conosco quell'uomo che voi dite». Per la seconda volta un gallo cantò. Allora Pietro si ricordò di quella parola che Gesù gli aveva detto: «Prima che il gallo canti due volte, mi

rinnegherai per tre volte». E scoppiò in pianto” (Mc 14,53-72).

Gesù subisce un processo religioso da parte dei Giudei, in due fasi:

1. un primo interrogatorio informale notturno. Subito dopo l'arresto, Gesù viene condotto dall'altra parte della città, e precisamente nella casa del sommo sacerdote Caifa. E qui avviene il processo, almeno secondo la testimonianza di Marco, confermata anche da Luca e Matteo. Secondo Giovanni, invece, Gesù viene condotto in un primo momento da Anna², suocero di Caifa ed ex sommo sacerdote, e solo successivamente dello stesso Caifa.
2. l'istruttoria vera e propria del giorno dopo. Dentro il Sinedrio ci sono il presidente Caifa, Hannah, Ismaele, Simone figlio di Kanuthos, suo fratello, i tre tesoriери del tempio, il sorvegliante sacerdotale del tempio, Gionata figlio di Hannah e vari anziani del popolo. Sotto processo è la sua predicazione, il suo progetto. Interpretano la sua attività esorcistica come magia demoniaca (cf. Mc 3,22); viola il sabato e quindi deve essere lapidato (cf. Es 33,14; Nm 15,32-36); inoltre ha minacciato la distruzione del tempio (cf. Mc 14,48ss). È dunque reo di morte, per bestemmia e per magia. E per questo decidono di consegnarlo a Pilato per rivendicazione messianica e conseguente sommossa popolare.

Mentre il processo romano si svolgeva nella massima pubblicità, i giudici giudei si riunivano a porte chiuse. Dunque non abbiamo testimoni diretti di ciò che avvenne durante il processo di Gesù, per cui gran parte di ciò che ci è stato tramandato dai vangeli in merito al processo davanti al Sinedrio è una ricostruzione degli evangelisti. Se l'evento del tempio ha determinato l'arresto di Gesù e la sua condanna a morte, con molta probabilità è in questa azione da individuare la possibile bestemmia di cui si è fatto colpevole davanti al Sinedrio, e non tanto l'accusa di essersi dichiarato «Figlio di Dio», dato che tutti gli israeliti possono venire detti «figli di Dio» ed è soltanto la successiva affermazione cristiana che Gesù stesso fosse di natura divina a costituire chiaramente una bestemmia. Anche se è chiaro che, nella rilettura dell'evento, si sia potuto fare della domanda del sommo sacerdote sulla dignità messianica di Gesù il punto centrale: la dichiarazione da parte di Gesù della sua dignità messianica e del suo esser Figlio di Dio è l'esplicitazione/rielaborazione dell'accusa mossagli circa il tempio. Se, infatti, solo il messia avrebbe ricostituito/ricostruito il nuovo culto/tempio, la domanda sul tempio è la domanda sul suo essere “messia”. E siccome per i cristiani questo messia non è solo un profeta, un uomo... domandare se lui è il messia coincide con il domandare se lui è il Figlio di Dio.

Processo legale davanti a Pilato

² Anna, che è un uomo facoltoso, pur essendo destituito dalla carica di sommo sacerdote nell'anno 15 d.C., continua ad influire in tutte le decisioni del Sinedrio, sia tramite i suoi figli che lo stesso genero Caifa, che prendono il suo posto.

La motivazione della condanna a morte di Gesù è dunque di politica religiosa. Ma per condannare Gesù il sommo sacerdote doveva ricorrere al prefetto romano, dato che non aveva *potestas gladii* per giustiziare qualcuno. Ecco perché lo stesso quarto Vangelo, quello attribuito a Giovanni, così recita quando i Giudei presentano Gesù a Pilato per farlo condannare: “A noi non è consentito mettere a morte nessuno”(Gv 18,31).

Per poter eseguire la condanna a morte, il Sinedrio conduce Gesù dinnanzi all'autorità romana, rappresentata dal prefetto della Giudea, Ponzio Pilato³, che risiede normalmente a Cesarea Marittima. Ma in occasione della festività della Pasqua, che vede accorrere a Gerusalemme Israeliti di ogni città della Palestina e del mondo conosciuto, Pilato si trasferisce temporaneamente a Gerusalemme. La sua presenza, unita a quella di molti soldati, rappresenta un deterrente per scoraggiare eventuali tentativi di ribellioni da parte del popolo ebreo, che raggiunge momenti di particolare esaltazione collettiva proprio con la festa che evoca l'atto di nascita di Israele: la liberazione dall'Egitto.

All'alba, dunque, i sommi sacerdoti, gli anziani, gli scribi, dopo aver incatenato Gesù, lo conducono da Ponzio Pilato.

“Al mattino i sommi sacerdoti, con gli anziani, gli scribi e tutto il sinedrio, dopo aver tenuto consiglio, misero in catene Gesù, lo condussero e lo consegnarono a Pilato. Allora Pilato prese a interrogarlo: «Sei tu il re dei Giudei?». Ed egli rispose: «Tu lo dici». I sommi sacerdoti frattanto gli muovevano molte accuse. Pilato lo interrogò di nuovo: «Non rispondi nulla? Vedi di quante cose ti accusano!». Ma Gesù non rispose più nulla, sicché Pilato ne restò meravigliato.

“Per la festa egli era solito rilasciare un carcerato a loro richiesta. Un tale chiamato Barabba si trovava in carcere insieme ai ribelli che nel tumulto avevano commesso un omicidio. La folla, accorsa, cominciò a chiedere ciò che sempre egli le concedeva. Allora Pilato rispose loro: «Volete che vi rilasci il re dei Giudei?». Sapeva infatti che i sommi sacerdoti glielo avevano consegnato per invidia. Ma i sommi sacerdoti sobillarono la folla perché egli rilasciasse loro piuttosto Barabba. Pilato replicò: «Che farò dunque di quello che voi chiamate il re dei Giudei?». Ed essi di nuovo gridarono: «Crocifiggilo!». Ma Pilato diceva loro: «Che male ha fatto?». Allora essi gridarono più forte: «Crocifiggilo!». E Pilato, volendo dar soddisfazione alla moltitudine, rilasciò loro Barabba e, dopo aver fatto flagellare Gesù, lo consegnò perché fosse crocifisso. Allora i

³ Pilato è dell'antica stirpe sannita dei Ponzii e non è difficile immaginare la sua discendenza da Caio Ponzio, il generale sannita (sec. IV-II a.C.) che aveva umiliato i romani alle Forche Caudine. Infatti il suo stesso nome sembra provenire da “pilum” (“dardo”) un'etimologia che potrebbe indicare una sua relazione, o più che altro quella di qualche suo antenato, in qualche impresa bellica.

soldati lo condussero dentro il cortile, cioè nel pretorio, e convocarono tutta la corte. Lo rivestirono di porpora e, dopo aver intrecciato una corona di spine, gliela misero sul capo. Cominciarono poi a salutarlo: «Salve, re dei Giudei!». E gli percuotevano il capo con una canna, gli sputavano addosso e, piegando le ginocchia, si prostravano a lui. Dopo averlo schernito, lo spogliarono della porpora e gli rimisero le sue vesti, poi lo condussero fuori per crocifiggerlo” (Mc 15,6-20)

Davanti a Pilato Gesù subisce un processo politico. I Sadducei riescono a persuadere l'autorità romana della pericolosità “messianica” di Gesù, perché potenziale sobillatore delle folle.

Pilato scrive la sentenza di morte per croce: il capo d'accusa legale fu politico, com'è scritto nell'iscrizione: «Gesù il Nazareno il re dei giudei» (Gv 19,19). Il motivo per cui Pilato condannò Gesù e non i suoi seguaci è dovuto al fatto che in lui vedeva un pericolo per l'ordine pubblico, e sarebbe bastata l'eliminazione di Gesù per rimettere le cose in ordine.

In questo l'attività svolta da Gesù si differenzia da quella di altri sedicenti profeti, i quali invece attiravano grandi folle: come nel caso di Teuda e dell'Egiziano. Nel loro caso i romani dovettero intervenire massicciamente e in alcuni casi con uno squadrone di cavalleria, come ci ricorda Giuseppe Flavio nelle sue Antichità giudaiche. Il sostegno popolare a Gesù non è stato molto grande; per questo i sacerdoti e i romani non ebbero timore di agire contro di lui. Se il sostegno fosse stato massiccio, a soccombere non sarebbe stato il solo Gesù.

Quanti colpi Gesù ha ricevuto durante la flagellazione?

La flagellazione ebraica prevedeva un numero preciso: 40 frustate (meno una) inflitte ai criminali⁴. La legge di Mosè (in Deuteronomio 25:3) prescriveva per il colpevole un numero massimo di 40 colpi proporzionato alla gravità della colpa, nella pratica fra gli Ebrei il numero di colpi inflitti veniva limitato a 39 per evitare che, per un errore di conteggio, il criminale ricevesse più del numero massimo prescritto dalla legge. Inoltre, sempre per non eccedere questo numero, si usava fare un flagello di tre funicelle in modo che ogni colpo che si tirava venisse contato per tre frustate, così 13 colpi facevano per 39; di conseguenza, un ulteriore colpo avrebbe ecceduto di due il numero di frustate. Nella seconda lettera di S. Paolo ai Corinzi (11:24) dice di aver ricevuto cinque volte dai Giudei quaranta colpi meno uno. Quelle frustate (o bacchettate) venivano eseguite dalle autorità ebraiche, in questo caso una guardia al servizio del Sinedrio.

Nel caso di Gesù non viene specificato il numero e, poiché egli è stato frustato dai Romani, e non dai Giudei, non si può sapere con precisione quante sferzate abbia ricevuto. Una flagellazione romana era un trattamento brutale che sempre precedeva l'esecuzione di una sentenza capitale sui criminali maschi, anche

⁴ Cfr. lo Studio delle leggi ebraiche del I° sec. D.C. - Talmud - sezione che riguarda la punizione: MAKKOTH - Frustate.

se poteva essere considerata una punizione a sé stante. Dopo che il tribunale aveva pronunciato il verdetto di crocifissione, era costume legare l'accusato ad un palo in tribunale, denudarlo e flagellarlo severamente. La frusta, chiamata appunto *flagrum*, flagello, aveva un robusto manico al quale erano fissate strisce di cuoio di diversa lunghezza, *lorae*; le estremità di ogni *lorum* terminavano o in una piccola sfera di piombo, o in un osso di montone (astragalo). Non era fissato alcun limite al numero dei colpi. Spesso questo tipo di punizione risultava fatale⁵.

5. La crocifissione e la sepoltura

“Allora costrinsero un tale che passava, un certo Simone di Cirene che veniva dalla campagna, padre di Alessandro e Rufo, a portare la croce. Condussero dunque Gesù al luogo del Golghota, che significa luogo del cranio, e gli offrirono vino mescolato con mirra, ma egli non ne prese. Poi lo crocifissero e si divisero le sue vesti, tirando a sorte su di esse quello che ciascuno dovesse prendere. Erano le nove del mattino quando lo crocifissero. E l'iscrizione con il motivo della condanna diceva: Il re dei Giudei. Con lui crocifissero anche due ladroni, uno alla sua destra e uno alla sinistra. I passanti lo insultavano e, scuotendo il capo, esclamavano: «Ehi, tu che distruggi il tempio e lo riedifichi in tre giorni, salva te stesso scendendo dalla croce!». Ugualmente anche i sommi sacerdoti con gli scribi, facendosi beffe di lui, dicevano: «Ha salvato altri, non può salvare se stesso! Il Cristo, il re d'Israele, scenda ora dalla croce, perché vediamo e crediamo». E anche quelli che erano stati crocifissi con lui lo insultavano.

Venuto mezzogiorno, si fece buio su tutta la terra, fino alle tre del pomeriggio. Alle tre Gesù gridò con voce forte: Eloì, Eloì, lemà sabactàni?, che significa: Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato? Alcuni dei presenti, udito ciò, dicevano: «Ecco, chiama Elia!». Uno corse a inzuppare di aceto una spugna e, postala su una canna, gli dava da bere, dicendo: «Aspettate, vediamo se viene Elia a toglierlo dalla croce». Ma Gesù, dando un forte grido, spirò.

Il velo del tempio si squarciò in due, dall'alto in basso. Allora il centurione che gli stava di fronte, vistolo spirare in quel modo, disse: «Veramente quest'uomo era Figlio di

⁵ C. Truman Davis, un dottore che ha studiato meticolosamente la crocifissione dal punto di vista medico, descrive così gli effetti della flagellazione romana: "La pesante frusta veniva battuta con forza e ripetutamente contro la schiena, i fianchi e le gambe del condannato. All'inizio le pesanti cinghie ferivano solo la pelle; poi, man mano che i colpi venivano inflitti, essi tagliavano sempre più in profondità, producendo ferite sempre più gravi". Eusebio, storico del 3° secolo, conferma la descrizione del dottor Davis scrivendo: "Le vene della vittima erano aperte, e si potevano vedere gli stessi muscoli, i nervi e le viscere". Will Durant dice che, dopo le frustate, il corpo era in genere una massa gonfia e informe di carne lacerata e sanguinante.

Dio!».

C'erano anche alcune donne, che stavano ad osservare da lontano, tra le quali Maria di Màgdala, Maria madre di Giacomo il minore e di Ioses, e Salome, che lo seguivano e servivano quando era ancora in Galilea, e molte altre che erano salite con lui a Gerusalemme" (Mc 15,21-41; cfr. Mt 27,32-56; Lc 23,26-49).

La crocifissione era, al tempo dei romani, una modalità di esecuzione della pena capitale e una tortura terribile. La pena della crocifissione era tanto atroce e umiliante che non poteva essere comminata a un cittadino romano. Era applicata agli schiavi e agli stranieri. La ragione principale dell'impiego della crocifissione consisteva nel dissuadere i rivoltosi, quindi doveva essere inflitta pubblicamente. Con l'esposizione pubblica del suppliziato nudo in un luogo ben visibile, la crocifissione rappresentava anche l'ultima delle profanazioni inflitte alla vittima; profanazione che aveva dimensioni sacrali, di cui i giudei erano ben consapevoli (cf. Dt 21,23). La crocifissione era resa ancor più grave dal fatto che veniva spesso accompagnata dalla privazione della sepoltura. Il crocifisso serviva da cibo alle bestie selvatiche e agli uccelli da preda.

☆ Gesù viene condotto, così, al Golghota, che significa – come precisa l'evangelista Marco, luogo del cranio⁶ (calvario in latino). Secondo la testimonianza concorde di tutti e quattro i vangeli, al tempo di Gesù e della sua condanna a morte, il Golghota si trova al di fuori della città⁷. Essendo un luogo di condanna a morte, e quindi un luogo impuro, non poteva essere situato all'interno della cinta muraria di Gerusalemme⁸. Il luogo della crocifissione è un piccolo rialzo dal carattere roccioso e forma arrotondata, alto dai 5 ai 10 metri.

☆ La crocifissione viene eseguita ad opera di un centurione e quattro soldati. Altri due vengono giustiziati con lui: probabilmente sono degli Zeloti.

☆ La condanna alla crocifissione era una vera tortura. Anche a questo proposito i vangeli sono estremamente sobri nella loro descrizione.

La ricostruzione della crocifissione di Gesù ricavabile dai Vangeli appare alquanto aderente a quanto emerso dagli studi storici condotti (principalmente nella prima metà del Novecento⁹) sulla pratica della

⁶ Il nome significa 'luogo del teschio' - forse perché vi erano stati trovati dei teschi, o perché era un luogo di esecuzione, o perché assomigliava un teschio.

⁷ Giuseppe Flavio parla di tre mura costruite attorno a Gerusalemme, di cui la cinta più recente sarà iniziata, da Erode Agrippa I, soltanto tra il 41 ed il 44 d.C.. Oggi gli archeologi localizzano il Golgotha al di fuori delle seconde mura.

⁸ L'attuale chiesa del santo Sepolcro, dove, secondo la tradizione, sono localizzati il Calvario e la tomba di Gesù, si trova ora nell'interno della città vecchia.

⁹ Nei pressi di Gerusalemme nel giugno 1988 è stato ritrovato lo scheletro di uno di questi crocifissi. Fu trovato a Giv'at ha-Mivtar ed è stato datato al I secolo d.C. A motivo di come avveniva la sepoltura è eccezionale un simile ritrovamento: la maggior parte dei cadaveri spariva dopo qualche giorno distrutta dalle bestie selvagge.

crocifissione presso i Romani. La croce consisteva di due pali, uno verticale e l'altro orizzontale. Normalmente sul luogo delle crocifissioni c'era già, saldamente piantato per terra, il palo verticale. Il condannato si avviava al luogo dell'esecuzione portando sulle sue spalle il palo orizzontale, detto in latino *patibulum* (da qui la parola italiana "patibolo"), al quale sarebbe stato confisso. Fissato al *patibulum* con le braccia distese, legato o inchiodato¹⁰, il crocifisso veniva innalzato mentre il *patibulum* era inserito nel palo (*stipes*) già piantato nel luogo prestabilito, in modo da formare una *crux commissa* (a forma di T) o una *crux immissa* (a forma di +).

Per inchiodare gli arti superiori, i romani sapevano bene che conficcando il chiodo nel palmo della mano, il peso del corpo avrebbe immediatamente lacerato la mano stessa. Perciò il chiodo veniva posto in un punto del polso dove la struttura articolare riesce ad esercitare lo sforzo di sostenere il peso del condannato. A questa maniera rompeva il nervo che governa il movimento del dito pollice, con conseguenti fitte dolorosissime ad ogni movimento.

Perché il corpo non si strappasse dalla croce si applicava anche spesso al palo un seggiolino.

Ovviamente i crocifissi venivano spogliati di tutti i vestiti e pendevano dal legno nudi. L'agonia del condannato era abbastanza lenta, potendo durare più di dodici ore. La morte sopravveniva per asfissia o per collasso cardiocircolatorio determinato dallo stress, infatti, per respirare, il condannato doveva fare leva sulle gambe; quando, per la stanchezza, o per il freddo, o per il dissanguamento, il condannato non poteva più reggersi sulle gambe, rimaneva penzoloni sulle braccia, con conseguente difficoltà per respirare oppure tutti questi movimenti dolorosissimi portavano al cedimento del cuore. I romani lo sapevano, e quando dovevano accelerare la morte rompevano con un bastone le gambe del condannato, in maniera che il soffocamento arrivasse in breve.

☆ Riguardo a Gesù possiamo supporre che sia stato inchiodato per le braccia alla croce e più difficilmente anche per i piedi. I chiodi attraversavano piuttosto i polsi che le palme delle mani. Viene inchiodato a terra e sollevato con funi. Muore per collasso cardiaco. È il giorno prima della Pasqua ebraica, celebrata il 15 del mese di Nisan, quindi il 14 di Nisan¹¹. E quell'anno, l'anno 30 d.C., il 14 di Nisan cadeva il 7 aprile. Gesù, dunque, venne giustiziato il 7 aprile del 30 d.C.

Sepoltura

“Sopraggiunta ormai la sera, poiché era la Parascève, cioè la vigilia del sabato, Giuseppe

¹⁰ Il condannato veniva inchiodato ad essa: le braccia al palo orizzontale, i piedi al palo verticale. Non sempre si potevano usare i chiodi, per la scarsità del ferro: in tal caso il condannato era legato ai due pali.

¹¹ Ricordiamo che il mese di Nisan è il primo mese del calendario lunare ebraico e che il 15 di Nisan, giorno della Pasqua ebraica, cade nei giorni di luna piena dei mesi marzo-aprile. Ancora a tutt'oggi la data della Pasqua cristiana segue l'indicazione del calendario ebraico, orientandosi, quindi, non tanto al giorno storico della Pasqua del 30 d.C., ma al giorno liturgico fissato in base alla luna. Per questo la Pasqua non è mai lo stesso giorno e si dice che “cade bassa” o “cade alta”: dipende dalle fasi lunari

d'Arimatea, membro autorevole del sinedrio, che aspettava anche lui il regno di Dio, andò coraggiosamente da Pilato per chiedere il corpo di Gesù. Pilato si meravigliò che fosse già morto e, chiamato il centurione, lo interrogò se fosse morto da tempo. Informato dal centurione, concesse la salma a Giuseppe. Egli allora, comprato un lenzuolo, lo calò giù dalla croce e, avvolto nel lenzuolo, lo depose in un sepolcro scavato nella roccia. Poi fece rotolare un masso contro l'entrata del sepolcro. Intanto Maria di Màgdala e Maria madre di Ioses stavano ad osservare dove veniva deposto"

(Mc 15,42-47; Cfr. Mt 27,57-66; Lc 23,50-56; Gv 19,38-42)

Una norma dell'Antico Testamento sancisce che: "Se un uomo avrà commesso un delitto degno di morte e tu l'avrai messo a morte e appeso a un albero, il suo cadavere non dovrà rimanere tutta la notte appeso a un albero, ma lo seppellirai lo stesso giorno, perché l'appeso è una maledizione di Dio e tu non contaminerai il Paese che il Signore tuo Dio ti dà in eredità" (Dt 21,22-23).

Ma oltre a questo, quella sera si aveva particolarmente fretta di seppellire il corpo di Gesù. E' la Parascève, e cioè "la vigilia del sabato" come spiega Marco nel suo Vangelo. Tutt'oggi lo Shabbat, e cioè il Sabato, è il giorno del riposo per gli ebrei, come la nostra domenica. E non si può, quindi, staccare i cadaveri dalle croci. Oltretutto, la vista di un cadavere, rende – secondo la Legge – "impuri", quindi indegni di celebrare il Sabato. Per di più questo è un Sabato speciale nel quale coincide la Festa più importante degli ebrei, e cioè la Festa di Pesach, la Pasqua.

Dato che nessun parente stretto e nemmeno le donne - tenute lontane dalla scena della crocifissione - hanno potuto seguire la sepoltura di Gesù, il cadavere di Gesù fu sepolto la sera stessa dell'esecuzione da Giuseppe di Arimatea, un pio membro del Sinedrio. Questo membro del Sinedrio doveva essere molto potente, per poter aver accesso direttamente a Pilato. La regola romana era invece di lasciare che i crocifissi, una volta morti, rimanessero appesi al patibolo. Questo giudeo autorevole gli dà la tomba per la sepoltura.

Il luogo della morte e sepoltura oggi

La basilica del Santo Sepolcro a Gerusalemme, oggi contiene al suo interno, sia il luogo della morte sia il luogo della sepoltura di Gesù.

Il Calvario, che si eleva a destra entrando, a circa 5 metri dal piano della Basilica, si compone di due cappelle. Quella di sinistra poggia sulla roccia nuda del Golghota. La stessa roccia che si può toccare in una lunetta sotto l'altare. Ed è proprio qui, secondo la tradizione, che viene innalzata la croce di Gesù. Qui egli muore crocifisso.

Da questo luogo si scende – sempre rimanendo all'interno della Basilica – alla rotonda del santo sepolcro,

che ha un diametro di metri 19,30. E' detta *Anastasis*, parola greca che significa «risurrezione». Al suo centro si erge Pedicola del Santo Sepolcro, di forma rettangolare, è lunga m. 8,30 e larga m. 5,90. L'edicola è costituita da un vestibolo chiamato cappella dell'angelo a ricordo dell'angelo assiso sulla pietra ribaltata, davanti al sepolcro, il giorno della risurrezione di Gesù. Un frammento di questa pietra è incastrato nel piedistallo di marmo che si trova al centro della cappella. Un'angusta porta, alta m. 1,33, conduce nel Santo Sepolcro. Il banco di marmo a destra segna il luogo in cui Gesù sarebbe stato sepolto. Sotto il rivestimento marmoreo c'è la roccia primitiva che era servita da letto funebre al corpo di Gesù.

2. LA RISURREZIONE DI GESÙ

1. Dalla vita, passione e morte del Gesù terreno... al Gesù risorto

- **Lo iato della morte**

Ogni morte è il compimento e la consumazione di una vita; con «compimento» si deve intendere più la corruzione, cioè la dispersione di una vita, che l'integrazione di una vita. La morte è più una disintegrazione che un'integrazione. Sulla croce Gesù termina la sua vita, ma non la determina: né Gesù, né i discepoli erano in grado di giudicare e quindi di determinare il senso di questa vita. Anzi, l'abbandono nel quale è vissuta questa morte - i discepoli si sentono abbandonati e Gesù si sente abbandonato da Dio - sancisce la sconfitta del regno di Dio predicato da Gesù. «Noi speravamo che fosse lui a liberare Israele» (Lc 24,21).

La morte di Gesù in croce aveva lasciato, perciò, «aperta» la questione cristologica; anzi con la crocifissione si era radicalizzata ancor di più l'ambiguità della vita di Gesù. Per rispondere alla domanda ultima e definitiva su di lui, non basta la memoria del Gesù prepasquale, di ciò che ha fatto e ha detto di sé. Rimane sempre uno iato tra tutte le risposte che i discepoli potevano desumere dai detti e dai fatti della vita terrena di Gesù, o ancor più dalla tradizione veterotestamentaria, e la condizione escatologica in cui è entrato Gesù con la risurrezione.

- **La risurrezione apre un *nuovo* capitolo nella comprensione di Gesù**

Non si tratta di un capitolo totalmente nuovo nel senso che gli elementi necessari per l'identificazione di Gesù erano già in qualche modo presenti nel suo annuncio, nella sua azione, nella sua relazione singolarissima col Padre.

La Chiesa primitiva considerò la risurrezione di Gesù come la conferma divina della sua missione: poiché Dio stesso era intervenuto risuscitandolo dai morti, Gesù diventa il contenuto, il centro e la norma della fede della Chiesa e del suo annuncio. Qui avviene il passaggio dal Gesù predicante il regno di Dio al Cristo predicato dagli apostoli. Non sarà lecito parlare di insuperabile abisso tra questi due momenti. Le due grandezze, l'annuncio di Gesù e la testimonianza di fede della Chiesa, il messaggio pre-pasquale e quello postpasquale sono indissolubilmente uniti, non si possono separare l'uno dall'altro. Ma non si possono nemmeno livellare. Solo con l'intervento di Dio che risuscita Gesù dai morti dimostra che l'unicità e la singolarità della persona di Gesù di Nazareth e della sua vicenda terrena sono state elevate ad un significato nuovo e universale.

- **Se Cristo non fosse risorto...**

La risurrezione di Gesù è pertanto il punto di partenza di ogni professione di fede cristologica. Senza risurrezione, non c'è fede in Cristo. Se Gesù di Nazareth non fosse risorto, il cristianesimo non sarebbe mai

nato. La fede e la speranza dei cristiani sarebbero campate in aria, sospese nel vuoto. Il cristianesimo e la Chiesa hanno origine da quest'annuncio inaudito: Dio ha risuscitato Gesù dalla morte! Tutto, nel cristianesimo, sta o cade con la verità di quest'annuncio.

Nel 56 d.C., scrivendo alla comunità di Corinto, Paolo le ricordava quanto aveva predicato con insistenza intorno alla morte e alla risurrezione di Cristo qualche anno prima, verso il 50, e concludeva: «Ma se Cristo non è risuscitato, allora è vana la nostra predicazione ed è vana anche la vostra fede» (1Cor 15,14).

Proviamo a formulare l'ipotesi che le nostre informazioni su Gesù finiscano con la notizia della sua morte e che sulla terra non sia mai risuonato l'annuncio della sua risurrezione.

- Oggi Gesù sarebbe ancora ricordato, come si ricordano Socrate, Confucio, Buddha, gli “uomini normativi”, di cui parla K. Jaspers. Probabilmente si citerebbero ancora alcune parole di Gesù, come le beatitudini e il precetto dell'amore.
- Per molti, però, come per quasi tutti gli ebrei di oggi, la morte infamante di Gesù continuerebbe a gettare un'ombra di sospetto sulla sua persona e sul suo messaggio. Gesù che muore fra due ladroni, condannato da tutte le forme di potere costituito, non è stato forse sconfessato e abbandonato da Dio, nel cui nome pretendeva di parlare e di agire?
- Senza la risurrezione avremmo pochissimi documenti su Gesù. Tutti gli scritti di una certa importanza che ci parlano di lui (vangeli, Atti degli apostoli, lettere, Apocalisse) partono, infatti, dalla convinzione che Gesù è risorto da morte e continua a vivere in mezzo ai suoi. Senza la risurrezione non avremmo neppure i vangeli, ci dicono gli studiosi del Nuovo Testamento. Tutto il materiale narrativo dei nostri vangeli è, infatti, impregnato della figura del Cristo glorioso che vi si delinea sempre come in filigrana. E' stata la risurrezione di Gesù, percepita come intervento di Dio in suo favore, e come approvazione del suo operato e della sua sconcertante «prassi messianica», a rendere impellente il desiderio di sapere più da vicino chi fosse questo Gesù di Nazareth in favore del quale Dio era intervenuto in maniera così originale e convincente.
- Se la «causa di Gesù» potrà continuare dopo la sua morte violenta, è perché si era convinti che con la croce non tutto era finito, ma che anzi pure nella morte, Dio gli si era mantenuto fedele, così che ora egli viveva per sempre nel regno di Dio e la sua "causa", passando attraverso la morte, si era pienamente realizzata in maniera insospettatamente nuova. Se Gesù non fosse risorto, egli sarebbe solo un uomo in più assassinato dall'ingiustizia umana. La sua «causa» e la sua stessa persona sarebbero definitivamente perdute, e nessun artificio ermeneutico potrebbe risvegliarla a nuova vita.

È facile allora comprendere come la prima parola della comunità cristiana, anteriore di oltre trent'anni ai nostri vangeli, sia andata all'essenziale incentrandosi proprio sul Cristo risorto. «Questo Gesù - dice Pietro a nome di tutti i discepoli - Dio l'ha risuscitato, e noi tutti ne siamo testimoni» (At 2,38). Alle parole di Pietro fa eco la testimonianza unanime di tutti quanti gli scritti del Nuovo Testamento, i quali hanno come centro di interesse vitale la vicenda del Cristo che muore e risorge per noi.

È quindi un madornale errore storico affermare che la cristologia e che l'interesse per la persona di Cristo avrebbero a poco a poco sostituito, nel cristianesimo primitivo, il discorso sulla prassi messianica di Gesù.

Così pure sono fuori strada tutti coloro che separano il messaggio e la prassi di Gesù dalla sua persona. Il messaggio e la prassi di Gesù di Nazareth vanno ricordati e narrati per le future generazioni proprio perché la persona di Gesù ha trionfato sulla morte. Non è mai esistito un cristianesimo primitivo che abbia affermato come primo messaggio: "amiamoci gli uni gli altri", "siamo fratelli", "Dio è Padre di tutti" ecc. Dal messaggio "Gesù è veramente risorto" derivano tutti gli altri.

2. Le negazioni della risurrezione di Gesù

La risurrezione di Gesù è un fatto storico e un mistero. Essa si sottrae alle nostre esperienze abituali e ai concetti coi quali siamo familiarizzati.

Ciò spiega perché, ad esempio, nella religiosità popolare vengano maggiormente accentuate la passione e la morte di Gesù a scapito della sua risurrezione. La passione si presta a rappresentazioni e a drammatizzazioni: i vangeli offrono il racconto di esperienze con le quali ogni persona, presto o tardi, deve fare i conti durante la sua vita. La risurrezione, invece, non si presta ad esser rappresentata, è priva di agganci con l'esperienza quotidiana, anzi è qualcosa di assolutamente unico e inedito, una specie di nuova creazione.

Gli stessi scritti del Nuovo Testamento non descrivono mai la risurrezione di Gesù, come farà invece nel II secolo il vangelo apocrifo di Pietro. Essi usano diversi linguaggi per indicare che la risurrezione è un dato che sfugge alle nostre esperienze e ai nostri concetti abituali.

Anche oggi non è facile parlare della risurrezione di Gesù. Forse sta qui una delle ragioni per le quali il messaggio della risurrezione incontrò, sin dagli inizi del cristianesimo, incomprensioni e resistenze. I Vangeli e gli Atti degli apostoli ci informano sulla «incredulità e durezza di cuore» da parte dei discepoli di Gesù tanto da meritare duri rimproveri da parte del Risorto (Mc 16,14; Mt 28,17; Lc 24,25). Quando Paolo portò il messaggio del Cristo risorto all'*intelligenza* di Atene, incontrò rifiuto e derisione (At 17,32).

Il grande periodo delle negazioni della risurrezione di Cristo ebbe però inizio nel secolo XVIII e continua anche oggi. Per eliminare dalla storia la risurrezione di Cristo vennero proposte numerose teorie. Ne ricorderemo alcune.

☆ LA TEORIA DELLA FRODE O DELL'INGANNO (Reimarus) sostiene che i racconti evangelici sulla risurrezione sarebbero un inganno, una falsificazione volutamente perseguita dai discepoli, i quali, delusi dalla morte di Gesù e frustrati nelle loro speranze, ne avrebbero rubato il cadavere, mettendo poi in circolazione la falsa notizia della sua risurrezione, appellandosi al sepolcro vuoto.

☆ LA TEORIA DELLA SOTTRAZIONE, che si presenta con diverse varianti, afferma che tutto ebbe inizio dal fatto che i discepoli non trovarono più nel sepolcro il cadavere di Gesù. L'inspiegabile scomparsa del cadavere (che secondo costoro andrebbe spiegata come trafugamento da parte degli ebrei, o come trasferimento in un altro luogo da parte di Giuseppe di Arimatea, o ancora come sparizione in una voragine a causa di un terremoto) avrebbe fatto sorgere nei discepoli l'idea della risurrezione.

☆ LA TEORIA DELLA MORTE APPARENTE (Paulus) sostiene che Gesù non era morto quando venne rinchiuso nel sepolcro, ma si trovava in stato di catalessi. Grazie alla tonificante frescura del sepolcro e alle cure di qualche discepolo fedele, Gesù si sarebbe ripreso, presentandosi poi ai suoi discepoli ora come ortolano, ora come pellegrino, inducendoli in tal modo a credere che fosse risorto.

☆ LA TEORIA DELL'EVOLUZIONE sostiene che, dopo la tragica fine di Gesù, i discepoli si sarebbero a poco a poco ripresi dallo *shock*, avrebbero riscoperto la validità del suo messaggio in un clima di entusiasmo religioso, giungendo ad affermare la risurrezione del Maestro in base alle promesse dell'Antico Testamento e sotto l'influsso di altre religioni, in particolare di quelle misteriche, con le loro credenze negli dei che muoiono e risorgono.

☆ LA TEORIA DELLE VISIONI (Strauss) sostiene che la risurrezione di Gesù sarebbe il frutto di visioni soggettive e del pensiero mitico.

Anche ai nostri giorni l'accettazione della risurrezione di Gesù incontra resistenze e provoca dei tentativi più o meno ingegnosi di spiegazione.

- Chi ha una visione secolarista della storia vede nella risurrezione il simbolo di un nuovo mondo e l'espressione del bisogno di un rinnovamento radicale.
- Anche alcuni teologi protestanti del nostro secolo hanno svalutato la risurrezione di Gesù in quanto avvenimento reale. Per R. Bultmann, ad esempio, il miracolo di Pasqua non è la risurrezione di Cristo, ma la fede dei discepoli che proclamano che la croce è feconda di salvezza. Per W. Marxsen dire che «Cristo è risorto» significa che non tutto è finito con la morte: la «causa di Gesù» continua.

La discussione degli ultimi decenni ha messo in luce alcune cose:

1. non è possibile porre la «Pasqua» sullo stesso piano degli eventi della vita terrena di Gesù sino alla sua morte e trattarla allo stesso modo. La resurrezione è l'entrata nel mondo della vita dopo la morte: è un avvenimento reale, ma non «storico», se con «storico» si intende ciò che è registrabile nella storiografia della vita di quaggiù. Perché con quell'evento, Gesù entra nel mondo che non appartiene più semplicemente alla dimensione terrena.

A ciò si aggiunge che tutti coloro che vivono ancora nell'esistenza antecedente la morte non hanno alcuna propria esperienza della loro morte e della vita dopo la morte. E' quindi consigliabile affrontare con grande riserbo - a tastoncini e pieni di speranza - quella possibilità e realtà che chiamiamo vita dopo la morte.

2. La cesura della morte, l'interruzione della vita nella morte non va minimizzata. Anche se Gesù dovesse aver colto un senso nella propria morte, così come ognuno di noi può cogliere un senso nella propria morte, ciò non cancella da un punto di vista umano l'aspetto terribile e assurdo dell'ingiusta e violenta interruzione della sua vita, che egli condivide con la morte incomprensibile di tanti altri. La vita dopo la morte non è mai semplicemente - quasi scavalcando la morte - la continuazione della vita precedente.

3. La risurrezione nel Nuovo Testamento

- La risurrezione in se stessa non viene mai descritta. Nessuno afferma di aver visto il Cristo all'atto di risorgere dal sepolcro. Non è stato certamente il Nuovo Testamento a fornire il soggetto a quei pittori che ritraggono Gesù mentre esce trasfigurato dalla tomba.
- Le testimonianze del Nuovo Testamento sulla risurrezione sono numerose, diverse, non sempre armonizzabili. C'è però, e questo è l'essenziale, una concordanza di fondo nell'affermare che Gesù, dopo la morte, ha mostrato di essere ancora vivo nella pienezza della sua realtà glorificata ed è stato annunciato come risorto dai morti.

Le molteplici testimonianze del Nuovo Testamento sulla risurrezione di Cristo vengono solitamente suddivise in tre gruppi:

1. professioni di fede e inni
2. *kerygma* o predicazione missionaria
3. narrazioni evangeliche (i racconti del "sepolcro vuoto" e delle apparizioni del Risorto)

1. PROFESSIONI DI FEDE E INNI.

La forma più antica di affermazione della risurrezione dovrebbe essere una forma usata nel culto cristiano primitivo. Essa è giunta sino a noi nell'enunciazione "Dio ha risuscitato Gesù dai morti" (Rm 10,9; cfr. 1Cor 6,14; 15,15; 1Ts 1,10; At 3,15 ecc.) e nella predicazione appositiva di Dio, "che ha risuscitato Gesù dai morti" (Rm 4,24; 8,11; 2Cor 4,14; Gal 1,1 ecc.).

Professioni di fede

Si tratta di pubbliche professioni di fede, abbastanza fisse nella forma, proclamate soprattutto nella liturgia o davanti ai tribunali. Ad esempio, la frase «Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone» (Lc 24,34) è probabilmente un'antica acclamazione liturgica.

La testimonianza più antica

Secondo il giudizio unanime di tutti gli esegeti, la professione di fede (o «credo») più antica sulla risurrezione la si trova in 1Cor 15,3-5.

Vi rendo noto, fratelli, il vangelo che vi ho annunciato e che voi avete ricevuto, nel quale restate saldi, e dal quale anche ricevete la salvezza, se lo mantenete in quella forma in cui ve l'ho annunciato. Altrimenti, avreste creduto invano!

Vi ho trasmesso dunque, anzitutto, quello che anch'io ho ricevuto:

che cioè Cristo

morì per i nostri peccati secondo le Scritture,

fu sepolto

ed è risuscitato il terzo giorno secondo le Scritture,

e che apparve a Cefa e quindi ai Dodici.

In seguito apparve a più di cinquecento fratelli in una sola volta: la maggior parte di essi vive ancora, mentre alcuni sono morti. Inoltre apparve a Giacomo, e quindi a tutti gli apostoli.

Ultimo fra tutti apparve anche a me come ad un aborto. Io, infatti, sono l'infimo degli apostoli, e non sono degno neppure di essere chiamato apostolo, perché ho perseguitato la Chiesa di Dio. Per grazia di Dio però sono quello che sono, e la sua grazia in me non è stata vana; anzi ho faticato più di tutti loro, non io però, ma la grazia di Dio che è con me. Pertanto, sia io che loro, così predichiamo e così avete creduto.

Paolo riporta questo testo nella lettera scritta ai Corinti nel 56, riferendosi a quanto aveva loro annunciato negli anni 50-51. Paolo cita il «credo» utilizzando espressioni tecniche in uso presso i rabbini per trasmettere le tradizioni. Questo testo ci rimanda agli anni in cui Paolo a sua volta ricevette per la prima volta il vangelo della risurrezione: probabilmente verso il 40-42 ad Antiochia, oppure verso la metà degli anni 30 a Damasco. In ogni caso, questa professione di fede ci riporta ad una data assai vicina all'avvenimento della risurrezione.

- La successione dei quattro verbi con lo stesso soggetto mette in chiaro una cosa; quanto viene annunciato - morte/sepoltura e risurrezione/apparizione - viene enunciato della medesima persona. Il Crocifisso è anche il Risuscitato.
- Il dato di fatto della morte di Gesù è ampliato con la formula «per i nostri peccati». Con ciò viene confermato il valore salvifico della morte di Gesù.
- La formula «secondo le Scritture» induce a ricercare nella Sacra Scrittura passi che forniscano una cornice per lo schema promessa-adempimento. Ma in un certo senso bisogna prendere in

considerazione tutta la Scrittura.

- Il testo parla della sepoltura di Gesù senza alcuna aggiunta.
- Il terzo verbo «è risuscitato» è al passivo: sottinteso “è stato risuscitato *da Dio*”. Poi solo questo tempo è usato al “perfetto”. Ciò significa: Cristo continua ad esistere come risuscitato. La risurrezione di Cristo non è quindi un evento che è semplicemente passato e appartiene interamente al passato.

Altre antiche confessioni di fede si trovano in: At 2,32; 3,15; 5,21; 10,40; 1 Ts 4,14; 1,10; Rm 8,34; 10,9.

Inni

Un altro genere di testimonianze molto antiche sulla risurrezione sono gli inni, di derivazione liturgica. Ecco il testo di uno dei più celebri:

«Gesù Cristo, pur essendo di natura divina,
non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio;
ma spogliò se stesso,
assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini.
Apparso in forma umana,
umiliò se stesso facendosi obbediente sino alla morte e alla morte di croce.
Per questo Dio l'ha esaltato
e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni altro nome;
perché nel nome di Gesù
ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra;
e ogni lingua proclami che Gesù Cristo è il Signore, a gloria di Dio Padre» (Fil 2,6-11).

Gli inni non parlano direttamente della risurrezione di Gesù, ma proclamano che Gesù è il Signore glorificato da Dio dopo i giorni della sua umiliazione. L'attenzione si rivolge non tanto all'avvenimento della risurrezione, quanto al fatto che Gesù risorto è vivente e Signore.

Un altro inno si trova in lTm 3,16.

Ci sono alcuni passi simili agli inni, non nella forma, ma nel modo di parlare di Cristo risorto: Ef 4,7-10; Rm 10,5-8; lPt 3,18-22; 4,6.

Altri testi su Cristo risorto utilizzano il tema della «vita», tipico degli inni: Rm 6,9; 14,9; 2Cor 13,4; Eb 7,8.25; Lc 24,5; Ap 1,18; 2,18.

2. KERYGMA O PREDICAZIONE MISSIONARIA.

Essa costituisce la trama di fondo di molti scritti del Nuovo Testamento e soprattutto dei vangeli. Qui ritroviamo l'affermazione centrale delle confessioni di fede, però in forma leggermente più sviluppata.

- Il kerygma giustifica e fonda storicamente le confessioni di fede e quanto celebrano gli inni. Senza an-

coraggio alla storia, Gesù e la sua risurrezione correrebbero il rischio di trasformarsi in un mito fuori del tempo e dello spazio.

- Il kerygma mette in evidenza che la fede cristiana non è né una sapienza, né un'etica, ma un'adesione a Gesù, che è vissuto in mezzo agli uomini, è morto ed è stato risuscitato.

Eccone un esempio:

«Voi conoscete ciò che è accaduto in tutta la Giudea, incominciando dalla Galilea, dopo il battesimo predicato da Giovanni; cioè come Dio consacrò in Spirito Santo e potenza Gesù di Nazareth, il quale passò beneficiando e risanando tutti coloro che stavano sotto il potere del diavolo, perché Dio era con lui. E noi siamo testimoni di tutte le cose da lui compiute nella regione dei giudei e in Gerusalemme. Essi lo uccisero appendendolo a una croce, ma Dio lo ha risuscitato il terzo giorno e volle che apparisse non a tutto il popolo, ma a testimoni prescelti da Dio, a noi, che abbiamo mangiato e bevuto con lui dopo la sua risurrezione dai morti. E ci ha ordinato di annunciare al popolo e di attestare che egli è il giudice dei vivi e dei morti costituito da Dio. Tutti i profeti gli rendono questa testimonianza: chiunque crede in lui ottiene la remissione dei peccati per mezzo del suo nome» (At 10,37-43).

Altri esempi di predicazione missionaria si trovano in At 2,14-39; 3,13-26; 4,10-12; 5,30-32; 13,17-41.

3. LE NARRAZIONI EVANGELICHE

Abbiam detto che la risurrezione di Cristo è un evento con duplice dimensione.

- Da un lato non è un evento dell'ordine storico-mondano e quindi non appartiene al corso naturale degli eventi. La risurrezione trascende la storia del mondo, è un atto della potenza di Dio, che supera l'orizzonte storico dell'esperienza umana. Il Crocifisso è assunto con la sua corporeità nella gloria di Dio e vive presso Dio. Perciò la risurrezione non è un "evento storico" nel senso normale del termine, cioè un evento che può essere da tutti provato, confrontato con altri eventi, facente parte della storia e che può essere concepito dalla ragione.
- Da un altro lato è un evento che non accade al di fuori della storia ma nella storia del mondo; benché singolare e unica la risurrezione tocca e riguarda la storia. A questa seconda dimensione della risurrezione fanno riferimento sia i racconti del sepolcro vuoto, sia i racconti delle apparizioni di Gesù. Il sepolcro vuoto diventa l'indizio che "qualcosa" è successo al Gesù sepolto; le apparizioni sono eventi particolari avvenuti a testimoni prescelti (cf. At 10,40), perché solo nella fede è riconoscibile il Risorto come il Crocifisso e viceversa. Al di fuori della fede non è dato alcun riconoscimento di quest'identità; al posto della fede c'è il dubbio e Gesù viene visto come un fantasma.

I vangeli parlano della risurrezione, dunque, attraverso 2 distinti racconti: i racconti del sepolcro vuoto e i racconti delle apparizioni.

GIOVANNI 20

La tomba vuota

[1]Nel giorno dopo il sabato, Maria di Màgdala si recò al sepolcro di buon mattino, quand'era ancora buio, e vide che la pietra era stata ribaltata dal sepolcro. [2]Corse allora e andò da Simon Pietro e dall'altro discepolo, quello che Gesù amava, e disse loro: «Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l'hanno posto!». [3]Uscì allora Simon Pietro insieme all'altro discepolo, e si recarono al sepolcro. [4]Correvano insieme tutti e due, ma l'altro discepolo corse più veloce di Pietro e giunse per primo al sepolcro. [5]Chinatosi, vide le bende per terra, ma non entrò. [6]Giunse intanto anche Simon Pietro che lo seguiva ed entrò nel sepolcro e vide le bende per terra, [7]e il sudario, che gli era stato posto sul capo, non per terra con le bende, ma piegato in un luogo a parte. [8]Allora entrò anche l'altro discepolo, che era giunto per primo al sepolcro, e vide e credette. [9]Non avevano infatti ancora compreso la Scrittura, che egli cioè doveva risuscitare dai morti. [10]I discepoli intanto se ne tornarono di nuovo a casa.

L'apparizione a Maria di Magdala

[11]Maria invece stava all'esterno vicino al sepolcro e piangeva. Mentre piangeva, si chinò verso il sepolcro [12]e vide due angeli in bianche vesti, seduti l'uno dalla parte del capo e l'altro dei piedi, dove era stato posto il corpo di Gesù. [13]Ed essi le dissero: «Donna, perché piangi?». Rispose loro: «Hanno portato via il mio Signore e non so dove lo hanno posto». [14] Detto questo, si voltò indietro e vide Gesù che stava lì in piedi; ma non sapeva che era Gesù. [15]Le disse Gesù: «Donna, perché piangi? Chi cerchi?». Essa, pensando che fosse il custode del giardino, gli disse: «Signore, se l'hai portato via tu, dimmi dove lo hai posto e io andrò a prenderlo». [16]Gesù le disse: «Maria!». Essa allora, voltatasi verso di lui, gli disse in ebraico: «Rabbunì!», che significa: Maestro! [17]Gesù le disse: «Non mi trattenere, perché non sono ancora salito al Padre; ma va dai miei fratelli e di loro: Io salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro». [18]Maria di Màgdala andò subito ad annunziare ai discepoli: «Ho visto il Signore» e anche ciò che le aveva detto.

Apparizione ai discepoli

[19]La sera di quello stesso giorno, il primo dopo il sabato, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, si fermò in mezzo a loro e disse: «Pace a voi!». [20]Detto questo, mostrò loro le mani e il costato. E i discepoli gioirono al vedere il Signore. [21]Gesù disse loro di nuovo: «Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi». [22]Dopo

aver detto questo, alzò su di loro e disse: «Ricevete lo Spirito Santo; [23] a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi».

[24] Tommaso, uno dei Dodici, chiamato Didimo, non era con loro quando venne Gesù. [25] Gli dissero allora gli altri discepoli: «Abbiamo visto il Signore!». Ma egli disse loro: «Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il dito nel posto dei chiodi e non metto la mia mano nel suo costato, non crederò».

[26] Otto giorni dopo i discepoli erano di nuovo in casa e c'era con loro anche Tommaso. Venne Gesù, a porte chiuse, si fermò in mezzo a loro e disse: «Pace a voi!». [27] Poi disse a Tommaso: «Metti qua il tuo dito e guarda le mie mani; stendi la tua mano, e mettila nel mio costato; e non essere più incredulo ma credente!». [28] Rispose Tommaso: «Mio Signore e mio Dio!». [29] Gesù gli disse: «Perché mi hai veduto, hai creduto: beati quelli che pur non avendo visto crederanno!».

Racconti sulla scoperta del sepolcro vuoto.

Tutti e quattro i vangeli parlano dell'esperienza avuta da alcune donne presso il sepolcro di Gesù il mattino di Pasqua. Dal confronto tra Mt 28,1-8; Mc 16,1-8; Lc 24,1-12; Gv 20,1-13, si notano differenze sui particolari e convergenza sull'essenziale.

Le differenze tra i racconti:

- Marco e Luca ricordano tre donne, Matteo due, Giovanni una.
- Diverso è il motivo della visita al sepolcro: per Marco e Luca vi è l'intenzione di ungere il cadavere, per Matteo vi è il desiderio di fare visita alla tomba.
- Secondo Marco, le donne non raccontano a nessuno quanto hanno visto, mentre, secondo Matteo, esse corrono a dare l'annuncio ai discepoli.
- Matteo e Marco parlano di un angelo apparso alle donne, Luca parla di due, come pure Giovanni.
- A differenza dei sinottici, in Giovanni l'angelo non annuncia alle donne la risurrezione.

Convergenza

1) Certamente i racconti contengono un dato storico, il fatto cioè che la tomba è stata trovata vuota. In favore della storicità vi sono due argomenti principali:

- a. innanzi tutto, i quattro vangeli concordano nell'attestare la scoperta del sepolcro vuoto e questo fatto non è negato neanche dalle autorità giudaiche, bensì interpretato in un altro modo. Non è negato, perché il sepolcro di Gesù era vuoto.
- b. inoltre i primi testimoni del sepolcro vuoto sono le donne. Ora, secondo la tradizione rabbinica, le donne non erano testimoni qualificati. Il fatto che i vangeli diano importanza alla testimonianza

delle donne è un particolare che va controcorrente rispetto alla mentalità di allora. La cosa non si spiega in modo plausibile se non ammettendo che alla base c'è un fatto storico.

- c. “Nella mattina del primo giorno della settimana...”: si poteva fare un'affermazione generale della scoperta, invece c'è una data precisa. I discepoli di Gesù a Gerusalemme non avrebbero potuto parlare della sua resurrezione neanche per un giorno se l'avvenimento del sepolcro vuoto non fosse stato noto e visibile a tutti.
- d. Il ritrovamento del sepolcro vuoto non è per i suoi discepoli una prova della risurrezione: le donne che hanno incontrato il sepolcro vuoto non hanno pensato alla risurrezione, bensì hanno pensato che il corpo fosse stato rubato; Maria Maddalena, la prima cosa che dice è: “È stato rubato il corpo di Gesù!”, e per questa convinzione è andata a dirlo così agli apostoli.

2) Il nucleo storico originario attestante la scoperta del sepolcro vuoto è stato arricchito di numerosi particolari. Ma ciò su cui questi racconti vogliono richiamare l'attenzione non è tanto il sepolcro vuoto quanto l'annuncio della risurrezione che ne consegue. Il fatto del sepolcro vuoto non è in se stesso la «prova» della risurrezione: il fatto stesso che la tomba sia stata trovata vuota non prova nulla: è una domanda che attende la risposta. Domanda cui la vera risposta verrà da Dio nelle "apparizioni" di Gesù: vedendo il Risorto, gli apostoli sapranno finalmente perché la tomba era aperta. Il sepolcro vuoto, infatti, non costituisce alcuna prova per la fede, certo però ne è un segno. Per la Chiesa primitiva davvero importanti non furono le narrazioni del sepolcro vuoto, quanto piuttosto le testimonianze di fede sulle apparizioni del Risorto. Le prime testimonianze della risurrezione si richiamano infatti alle apparizioni, e non al sepolcro vuoto: 1Cor 15,3-5.

I racconti delle apparizioni

- I vangeli presentano le apparizioni di Cristo risorto come vere esperienze concrete, in cui il Cristo si inserisce in maniera concreta nell'esperienza quotidiana degli apostoli, mangia con loro, invita Tommaso a mettere la mano nel suo costato ecc.
- Ciò che è essenziale è l'incontro personale e la dimensione rivelativa del Risorto: ai discepoli è dischiuso il Gesù terreno in una modalità nuova d'essere.
- Nella valutazione storica delle apparizioni di Gesù è importante riconoscere che le apparizioni tramandate nei vangeli di Luca, Matteo e Giovanni sono successive rispetto a quella di Marco.

divergenze

Anche i racconti di apparizione presentano divergenze.

- E' difficile determinare il numero delle apparizioni (si confronti 1 Cor 15,5-7 con i racconti evangelici).

- Sui luoghi delle apparizioni abbiamo due tradizioni: la tradizione della Galilea (Mc 16,7 e Mt 28,7.16-20, ma anche Gv 21,1-23) e quella di Gerusalemme (Lc 24,13-43 e Gv 20,19-20. 24-29).

Convergenza

1. Le divergenze non devono far perdere di vista che le diverse narrazioni concordano nell'affermare che Gesù, dopo la morte, è apparso a certi discepoli ha dimostrato di essere ancora vivo ed è stato annunciato come risorto dai morti. Questo è il centro e il fulcro attorno ai quali ruotano tutte queste tradizioni.

Evidentemente non era intenzione degli evangelisti stendere una cronaca precisa dello svolgimento dei fatti. Nelle loro narrazioni ci sono riferimenti di tempo e di spazio artificiali, che obbediscono a criteri letterari e teologici, e non alle severe leggi della storiografia moderna. Matteo è affascinato dalla Galilea, Luca dalla città di Gerusalemme. Si tratta di un fascino storico-geografico, ma soprattutto teologico.

2. Tra le varie apparizioni di Gesù, quelle rivolte agli undici discepoli sono le più importanti¹². La reazione effettiva dei discepoli dopo la morte di Gesù fu il loro ritorno nella patria galilaica; e ciò si spiega nella maniera più naturale come espressione eloquente del crollo che la morte di Gesù significò oggettivamente per la loro situazione all'interno dell'Israele contemporaneo. E non per nulla nelle storie delle apparizioni si presuppongono un iniziale non riconoscimento (Lc 24,16.18; Gv 20,15; 21,4), mancanza di fede e dubbi (cfr. Lc 24,11.37s; Gv 20,24-29; Mt 28,17; Mc 16,11.13s). I racconti di Luca e Giovanni sulle apparizioni agli Undici hanno dei tratti comuni riconducibili ad un procedimento a quattro tappe:

- Gesù prende l'iniziativa di manifestarsi: lui viene incontro (Mt 28,9), si avvicina ai discepoli, si pone nel loro mezzo (Mt 28,18; Lc 24,36; Gv 20,19.26), appare (Mc 16,9.12.14), si unisce (24,15), sta là (Gv 20,14; 21,4).
- I discepoli, vincendo le esitazioni, riconoscono Gesù come vivo (sia Luca sia Giovanni, ma soprattutto Luca, insistono sulla realtà corporea del Cristo risorto, sul fatto che il Risorto non è un fantasma o uno spirito). Si tratta anzitutto di riconoscere l'identità di colui che è visto col Crocifisso, come esprime la richiesta di Tommaso: «Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il mio dito nel segno dei chiodi, e non metto la mia mano nel suo fianco, non crederò» (Gv 20,25). E il riconoscimento avviene in base a motivi diversi:

¹² Con buoni motivi Pietro è considerato il primo testimone della risurrezione. Sorprendentemente il suo incontro con Gesù non è narrato da alcuna parte, ma in fondo solo affermato, per quanto su una base larga: le donne debbono riferire ai discepoli e a Pietro della loro esperienza (Mc 16,7); Pietro verifica la notizia della tomba vuota portata dalle donne (Lc 24,12); Giovanni, arrivato primo al sepolcro, gli lascia alla fine la precedenza (Gv 20,2-10); i discepoli di Emmaus, prima di poter riferire del loro incontro con Gesù, vengono a sapere che il Signore è apparso a Simone (Lc 24,34); pure nel capitolo aggiuntivo di Gv 21 è Pietro ad andare per primo incontro a Gesù, anche se Giovanni è stato il primo a riconoscerlo sulla riva; gli Atti degli apostoli sottolineano la posizione particolare di Pietro nella elezione di Mattia (1,15) e all'inizio della predicazione pasquale (2,14-42; 3-4,23 ecc.).

- il riconoscimento della sua figura (Gv 20,27);
 - l'udire la sua chiamata (Gv 20,16);
 - la comprensione della Scrittura (Lc 24,27.45);
 - l'evento del pasto (Lc 24,35; Gv 21,5.9.13).
- Le apparizioni di Cristo avviano la testimonianza e la missione. Ciò risulta particolarmente chiaro nelle cristofanie della missione di Lc 24,36-49; Gv 20,19-23; Mt 28,16-20; anche di Mc 16,9-20, e trova la propria eco nelle formule brevi del kerygma petrino (At 2,32; 3,15; 4,10; 5,32; 10,39). Gli apostoli sono «testimoni» della risurrezione, una testimonianza che poi, però non appare limitata ad alcun gruppo.
 - Le apparizioni del Risorto promettono e significano l'assistenza permanente dello Spirito di Cristo, che è lo Spirito del Dio Creatore e fa entrare quindi tutto il mondo nella sua opera salvifica. La presenza permanente del Risorto trova la sua espressione più chiara nel termine del vangelo di Matteo, nell'enunciazione sul potere di 28,18-20, che poi prosegue con la formula battesimale trinitaria:

«Ogni potere mi è stato dato in cielo e in terra. Andate dunque, ammaestrate tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho ordinato. Ed ecco: Io Sono con voi tutti i giorni sino alla fine del mondo» (cfr. Mc 16,15s; Lc 24,47s; At 1,8).

Così i segni messianico-escatologici della cacciata dei demoni e della guarigione (Mc 16,17s), l'impegno nel servizio della riconciliazione (Gv 20,23) sono, come la stessa predicazione, opera del Risorto e del suo Spirito (Lc 24,49; Gv 20,22 At 1,8).

3. Oltre alle apparizioni agli Undici raccontate dai quattro evangelisti, Luca e Giovanni riferiscono altre due manifestazioni di Gesù, rispettivamente ai discepoli di Emmaus (Lc 24,13-25) e alla Maddalena (Gv 20,11-18). In questi racconti si mette in risalto la gioia dei discepoli e degli amici nell'incontrare di nuovo il Maestro, anche se egli si trova ora in una nuova situazione. I due racconti di Luca e Giovanni hanno, inoltre, un valore esemplare per i credenti di ogni tempo.

Luca fa gravitare il suo racconto sul riconoscimento di Cristo che ha luogo dopo un lungo cammino. È un riconoscimento che avviene grazie al cuore ardente, al contatto con le Scritture e al gesto dello «spezzare il pane».

Giovanni vuol far intendere che la Maddalena è incapace di riconoscere il Maestro perché se lo immagina secondo le modalità della sua precedente vita terrena e non si accorge che il Cristo, pur restando il medesimo di prima, si trova ora in una forma trasfigurata di esistenza. Tuttavia, anche qui l'amore ardente permette di approdare al riconoscimento e all'incontro. Ma il Risorto non lo si può trattenere tutto per sé. Bisogna correre ad annunciarlo agli altri.

4. Il linguaggio delle testimonianze bibliche sulla risurrezione

Per esprimere l'avvenimento della risurrezione di Cristo, il Nuovo Testamento usa 2 tipi di linguaggio: il linguaggio della «risurrezione» (e quello simile della «vita») e il linguaggio dell'«esaltazione».

«RISURREZIONE».

2 sono i termini usati dal greco del Nuovo Testamento per dire l'esperienza sconvolgente della risurrezione.

Impiega 2 verbi greci:

ἀνίστημι (anistemi): (ri)mettere in piedi, far (ri)alzare

εγείρω (egeiro): (ri)svegliare, (ri)alzare

- Si tratta di un tipo di discorso metaforico: come l'uomo può esser svegliato dal sonno/rimesso in piedi dopo la caduta, così può anche esser «svegliato» dal «sonno eterno» della morte e rimesso in piedi dopo l'essere schiacciato a terra dalla morte.
- Questo tipo di linguaggio sottolinea il fatto della risurrezione servendosi di uno schema temporale: l'essere *prima* morto e l'essere *dopo* ritornato alla vita. Questo schema, basato sull'asse «prima-dopo», esprime qualcosa di essenziale: il Risorto (dopo) è lo stesso Gesù di Nazareth (prima), col quale i discepoli avevano vissuto prima che fosse condannato a morte. Il Risorto è il Crocifisso.
- Questo tipo di linguaggio, da solo, ha dei limiti: non esprime sufficientemente la novità di vita nella quale è entrato il Risorto. Potrebbe insinuare che la risurrezione di Cristo sia una semplice rianimazione, simile alla risurrezione di Lazzaro, del figlio della vedova di Naim o della figlia di Giairo. Oppure potrebbe lasciar credere che Gesù «vive» nel senso che il suo messaggio e la sua opera sopravvivono in qualche modo. Ma la fede in Cristo risorto vuole dire altre cose: Cristo non sopravvive solo nel ricordo, né egli è semplicemente ritornato al nostro tipo di vita per poi morire di nuovo. Gli scritti del Nuovo Testamento cercano di scongiurare un'erronea interpretazione della risurrezione di Cristo espressa col linguaggio «morte-vita», «prima-dopo» qualificando la nuova vita di Gesù come «vita eterna» (Ap 1,18; Eb 7,24-25) e dichiarando che, «risuscitato dai morti, il Cristo non muore più» (Rm 6,9). Si dice inoltre che il Cristo risorto ha inaugurato un mondo nuovo in quanto è la «primizia di coloro che son morti» (1Cor 15,20-23), il «primogenito tra i morti» (Col 1,18).

ELEVAZIONE

Per esprimere il significato profondo e la novità della risurrezione di Cristo, il Nuovo Testamento dispone di un altro linguaggio che adopera come parole-chiave quelle di «esaltazione, ascensione, glorificazione» (e usa verbi tipici come «innalzare, salire, essere assunto, essere condotto in alto»).

- Qui lo schema non è più temporale («prima-dopo»), ma spaziale: dal basso all'alto, dalla condizione di umiliazione-abbassamento a quella di esaltazione-glorificazione alla destra di Dio. L'insistenza cade qui

sulla novità della condizione di Cristo risorto che ora è divenuto Signore dell'universo. Nello stesso tempo, si lascia intravedere che quanto è successo al Cristo non riguarda solo la sua persona ma tutti gli uomini, e coinvolge il destino del mondo e della storia.

note

- Ambedue le formule - risurrezione ed elevazione - siano ugualmente antiche. In passi importanti la risurrezione e l'elevazione di Gesù appaiono quasi interscambiabili: così nell'inno cristologico della lettera ai Filippesi l'elevazione di Gesù corrisponde alla sua morte, come leggiamo anche in Lc 24,26: «Non doveva forse il Cristo patire tutto questo ed entrare nella sua gloria?». Uniti sono i due aspetti in Rm 8,34: «Gesù Cristo che è morto, anzi che è stato risuscitato, siede alla destra di Dio e intercede a nostro favore».
- Quanto in un primo momento venne affermato teologicamente (*Dio* ha risuscitato Gesù), ben presto - non da ultimo in connessione con l'idea dell'elevazione - fu visto cristologicamente (*Gesù* è risuscitato). Il «risveglio» o la «risuscitazione» di Gesù da parte di Dio, divenne così la sua (nel senso che Gesù ne è il soggetto agente) «risurrezione» (It's 4,14; 1Pt 1,3; 3,21 ecc.), l'«elevazione» di Gesù uno «stare in piedi» (At 7,55) o un «sedersi» o «sedere alla destra del Padre» (Col 3,1; Eb 1,3; 8,1; 10,12; 12,2; 1Pt 3,22).

**3. L'AVVENTO DEL REGNO DI DIO NEL MORIRE E RISORGERE DI GESÙ.
PERCHÉ "SPECIALMENTE CON LA SUA MORTE E LA SUA RISURREZIONE...
(GESÙ) COMPIE E COMPLETA LA RIVELAZIONE" (DV 4)**

A. L'avvento del Regno di Dio nel morire di Gesù

▪ **Il morire di Gesù e il Regno di Dio nell'interpretazione degli ebrei del tempo**

Se comprendiamo la morte di Gesù nella prospettiva della teologia ebraica e dei dati disponibili alla ricerca storica, possiamo affermare che Gesù morì come un fallito. Poiché le attese dell'intervento di Dio non si sono realizzate, in base alla parola di Dt 18,22-23 si deve affermare che Gesù fu visto dai suoi avversari come un falso profeta e anche come tale fu consegnato ai romani perché fosse condannato.

▪ **Il morire di Gesù e il Regno di Dio nell'interpretazione dei suoi discepoli**

Da parte dei discepoli la morte di Gesù è sperimentata come fallimento ideologico, esistenziale, come sconforto e delusione, contrassegnata dalla paura. La narrazione evangelica non attenua lo scandalo, cioè l'urto della morte in croce e non trascurava di ricordare il comportamento «scandaloso» dei discepoli, che si tirano indietro, la loro paura, il tradimento di Pietro. Il salto, lo iato rispetto alla risurrezione, è troppo grande perché venga attenuata sia la drammaticità della morte sia la novità della risurrezione. Ci sarà bisogno della presenza del Risorto per ristabilire la fede dei discepoli e per rileggere gli avvenimenti accaduti secondo le Scritture, secondo il «bisognava» (cfr. il racconto di Emmaus, Lc 24,26) che egli soffrisse per risorgere, in obbedienza alla volontà salvifica del Padre.

▪ **Il morire di Gesù e il Regno di Dio nell'interpretazione di Gesù**

L'autocomprensione di Gesù di fronte alla sua morte è stata oggetto in questi ultimi anni di notevoli ricerche storiche; ma su molte di esse ha pesato l'ipotesi negativa di alcuni esegeti-teologi come Rudolph Bultmann il quale afferma che «*non possiamo sapere come Gesù abbia compreso la sua fine la sua morte. Le ha trovato un senso? E se sì, quale? Noi non possiamo saperlo*». Egli ritiene possibile, cioè, che Gesù sia stato colto dalla disperazione di fronte all'improvviso fallimento dei suoi progetti.

L'attestazione evangelica, però, al riguardo è sufficientemente precisa: dinnanzi alla morte, Gesù

- non cede alla tentazione di abbandonare gli altri, anche se gli altri ormai lo hanno già abbandonato (Mc 14,50)
- non cede alla tentazione di abbandonare Dio, anche se Dio non risponde più alla preghiera e al suo grido di essere liberato dalla morte (Eb 5,7-10)

- non si chiude nemmeno in se stesso ma offre uno spazio al buon ladrone, che rappresenta l'uomo isolato e irrelato (Lc 23,43).

Immergendosi nella propria morte e assumendo la tentazione di rompere ogni relazione, Gesù si è caricato della morte di tutti coloro che vivevano nella morte. «Infatti proprio per essere stato messo alla prova e aver sofferto personalmente, è in grado di venire in aiuto a quelli che subiscono la prova» (Eb 2,18). La prova attraverso cui è passato continuamente Gesù è l'esperienza antropologica non solo della morte fisica, ma del venir meno e quindi del perdere tutto.

▪ **Perché la storia di Gesù si conclude con la sua morte ad opera del potere religioso e politico del tempo?**

Abbiam visto che tutto l'atteggiarsi complessivo di Gesù nell'esercizio della sua missione appare interamente orientato dalla folgorante certezza dell'assoluta dedizione di Dio nei confronti dell'uomo: tutti i gesti di liberazione dal male compiuti da Gesù, tutte le sue parole, tutta la sua storia mostra che la verità di Dio (la sua vera immagine) è quella di "uno" che si dedica incondizionatamente a favore dell'uomo, per la vita dell'uomo. E Gesù mostra una così sicura relazione con l'*Abbà* (che solo il Figlio può avere) da identificarsi, attraverso le sue parole, i suoi atteggiamenti, i suoi sentimenti e le sue opere, con quest'originaria disposizione di Dio.

Ma questo suo modo d'intendere Dio, se è bene accolto dai piccoli, dagli ultimi, dai peccatori... appare invece sempre di più nel corso della sua predicazione come una rottura non solo con la tradizione giudaica, ma anche con la coscienza religiosa universale¹³; rottura che diviene massima nella vicenda pasquale: Gesù è così sicuro dell'identità di Dio come dedizione incondizionata, da sottomettersi anche alla morte che consegue ad una condanna religiosa, pur di non venire meno all'attestazione che Dio è sempre a favore della vita dell'uomo e mai vuole la sua morte. Proviamo a rileggere sinteticamente l'esito della vicenda della storia di Gesù di fronte alla reazione degli scribi, dei dottori della legge, ma anche di gran parte dei discepoli e del popolo.

Gesù ha sempre affermato chiaramente (cfr. la sua interpretazione della legge) che anche ciò che è detto venire da Dio e portare a Lui dall'autorità religiosa del tempo (fosse pure il sabato, le prescrizioni rituali od il tempio...), se *separa* dagli uomini, non è – semplicemente – *da* Dio. E viceversa, non è veramente a favore degli uomini quanto separa da Dio. Tale provocazione scardina le certezze morali e religiose del tempo (e non solo), scatenando l'opposizione sempre più violenta e decisa dei "religiosi". Ma neppure

¹³ Il comportamento di Gesù come rivelativo di Dio è, secondo la testimonianza evangelica, incompatibile con i codici elementari della coscienza religiosa universale. Non per nulla, agli occhi dei suoi discepoli la previsione della condanna teologica da parte delle legittime autorità appare come un momento di debolezza, una crisi di fede di Gesù nella sua stessa missione messianica. Sembra loro impossibile come l'uomo che stupisce le folle, per l'autorevolezza della sua sapienza su Dio, sia destinato a soccombere di fronte ad una denuncia di eresia, se non addirittura di "ateismo". Si scontrano così due modi radicalmente opposti di vedere "Dio".

davanti alla possibilità di poter/dover morire Gesù retrocede dal sostenere che la verità di Dio è *intrinsecamente* verità dell'uomo, che Dio è sempre a favore della vita degli uomini. Infatti, se dinnanzi alla violenza avesse reagito con violenza in nome della verità della sua proposta, Gesù avrebbe dovuto (contraddittoriamente) affermare la verità dell'amore di Dio per tutti gli uomini attraverso l'eliminazione violenta dei violenti. Diciamolo così: Gesù non aveva, in effetti, alternative: se voleva davvero affermare l'amore di Dio per *tutti* gli uomini, e l'impossibilità di dirsi "da Dio" nel momento in cui non si è a favore della vita di ogni uomo, non poteva che accogliere/subire *anche* la morte, pur di rendere testimonianza al suo messaggio. Perciò, per non rendersi *nemico* dei nemici di Dio, subordina la sua affermazione personale (la sua libertà/storia) alla verità di Dio, correndo anche il rischio di "perdere" i seguaci del suo messaggio, che, dinanzi alla sua morte, possono benissimo (com'è successo) rileggerla – secondo i canoni religiosi del tempo e di sempre – quale clamorosa smentita del suo essere/venire "da Dio": se Gesù è "da Dio" e Dio ama tutti gli uomini, non dovrebbe Dio amare e salvare proprio il suo testimone prediletto dalla condanna a morte di coloro che si arrogano il diritto di interpretare Dio, sostenendo che tale morte è "voluta da Dio", perché egli è un bestemmiatore?

▪ **Il verbo "consegnare" come ermeneutica della morte di Gesù**

Per riuscire a dire tutta la complessa profondità dell'esito della morte di Gesù, la tradizione neotestamentaria ha fatto della formula di **consegna** il nucleo attorno a cui riannodare tutti i fili della vicenda. La *consegna* è un'espressione che ricorre con insistenza nei vangeli.

«Il Figlio dell'uomo sta per esser consegnato nelle mani degli uomini e lo uccideranno: ma una volta ucciso, dopo tre giorni, risusciterà» (Mc 9,31).

Si tratta del secondo annunzio della passione. Nel terzo annunzio della passione (Mc 10,33-34) si specifica di chi sono queste mani:

«Ecco, noi saliamo a Gerusalemme e il Figlio dell'uomo sarà consegnato ai sommi sacerdoti e agli scribi: lo condanneranno a morte, lo consegneranno ai pagani, lo scherniranno, gli sputeranno addosso, lo flagelleranno e lo uccideranno; ma dopo tre giorni risusciterà».

Il verbo *consegnare* (*paradidomi* in greco; *tradere* in latino) ritorna in Mc 14,41 e identifica questi soggetti (sommi sacerdoti, scribi e pagani) come peccatori:

«Ecco, il Figlio dell'uomo viene consegnato nelle mani dei peccatori».

Il verbo assume qui il significato di tradimento:

«ecco, colui che mi tradisce è vicino».

Gesù è consegnato a Giuda (Mc 14,41); Giuda consegna Gesù ai sommi sacerdoti (Mc 14,10) e agli scribi; questi lo consegnano a Pilato (Mc 15,1); Pilato consegna Gesù ai soldati (Mc 15,15) perché sia crocifisso. Tutti e quattro gli evangelisti sottolineano che Gesù non è passivo in questa successione di mani.

«Il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per essere servito, ma per servire e dare (òouvμ) la propria vita in riscatto per molti» (Mc 10,45; Mt 20,28; cf. Lc 22,27; cf. Gv 10,17).

In Gal 1,4; 2,20; Ef 5,2.25; Tt 2,14 e 1 Tm 2,6 è Cristo il soggetto che ha dato se stesso, la propria vita «per noi». Il verbo *consegnare/paradidomi/tradere* riassume così tutta la storia di Gesù di Nazaret ed esprime quanto le formule cristologiche affermano con il «morire per noi». Non solo nella morte, infatti, ma in tutta la sua esistenza Gesù si è consegnato esponendo si quotidianamente alla morte.

Gesù stesso interpreta la sua morte, di cui avverte l'imminenza, come espressione della volontà salvifica del Padre, come sacrificio di salvezza e risposta di Dio al dramma del peccato, come il dono estremo di se stesso al Padre e agli uomini. La morte rappresenta l'espressione culmine della sua pro-esistenza (cioè del suo vivere per gli altri). E nell'ultima cena offre il senso dell'offerta estrema di se stesso. La percezione e interpretazione che Gesù dà della propria morte, e che egli vive nell'offerta totale al Padre, non ne riduce la drammaticità radicale, l'esperienza dell'abbandono. «Dio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?»: non è la recitazione di chi conosce in anticipo il buon esito finale. Gesù sperimenta in sé la piena tragicità della morte, intesa come assenza di relazione, e soprattutto la morte avvolta dal peccato, che alcuni passi del Nuovo Testamento interpretano come condanna e «maledizione» di Dio stesso.

Potremmo chiederci: cosa «consegna» e che cosa «comunica» Gesù al peccatore? Gesù consegna e condivide tutto ciò che ha ricevuto da Dio Padre (Mt 11,27): lo Spirito. L'esistenza radicale di Gesù dallo/nello Spirito di Dio si rivelerà infatti pienamente al momento della croce, quando emette lo Spirito (Gv 19,30).

Siamo ricondotti così all'inizio del ministero pubblico di Gesù, alla sua esperienza profetico-carismatica. Il *regno di Dio* è stato il principio di identità di Gesù di Nazareth; il regno di Dio lo ha costituito come persona nello Spirito. Questo principio d'identità donato con pienezza a Gesù, fin dall'inizio della sua esistenza, come affermerà Rm 1,3-4, è ora *consegnato* nella morte ai discepoli (Gv 19,30). Se dovessimo dare una prima interpretazione della storia di Gesù, alla luce della sua morte, potremmo dire che Gesù è «colui che dona lo Spirito». Lo Spirito che ha ricevuto al battesimo nel Giordano è ora consegnato al battesimo del Golgota: immerso nelle acque profonde della morte, Gesù ne riemerge e

«uscendo dall'acqua, vide aprirsi i cieli e lo Spirito discendere su di lui come una colomba. E si sentì una voce dal cielo: "Tu sei il Figlio mio prediletto, in te mi sono compiaciuto"» (Mc 1,10-11).

Ormai lo Spirito che scaturisce dalla morte di Gesù è effuso sopra ogni persona,

«i vostri figli e le vostre figlie profeteranno, i vostri giovani avranno visioni e i vostri anziani faranno dei sogni. E anche sui miei servi e sulle mie serve in quei giorni effonderò il mio Spirito ed essi profeteranno» (At 2,17-18).

In questa effusione dello Spirito è dischiuso il mistero pasquale. Il dono che Gesù fa dello Spirito nella sua morte ci rivela il significato teologico della *consegna* di Gesù.

Spesso la formula della consegna è costruita come passivo divino: è Dio stesso che consegna (cf. Rm 4,25; Rm 8,32). In Giovanni e nelle lettere di Paolo il soggetto di questo verbo è Dio. Giovanni afferma all'inizio del suo vangelo:

«Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare (*consegnare*) il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna. Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo di lui» (Gv 3,16-17).

«Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi? Egli che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha dato (*consegnato*) per tutti noi, come non ci donerà ogni cosa insieme con lui?» (Rm 8,31-32).

In questi testi il soggetto del consegnare non sono più i peccatori o Gesù, ma è Dio stesso. Consegnando il proprio Figlio, Dio consegna se stesso a colui che è totalmente e radicalmente altro da Dio. Dio può consegnare se stesso attraverso la vita, passione e morte di Gesù di Nazaret, poiché Gesù ha consegnato la sua morte a un altro, riconoscendo in quell' Altro il principio della sua stessa vita, lasciando che sia Dio a determinare la sua vita, non solo per darle un senso ma anche per terminarla. «Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito» (Lc 23,46).

Gesù di Nazaret è la consegna che Dio fa di se stesso al peccatore, poiché l'essere di quest'uomo è stata la piena e libera corrispondenza a Dio Padre. Come la vita, così anche la sua morte non gli appartiene più, ma è divenuta proprietà di Dio. Per questo la fede cristiana confessa che «Dio è morto» in croce. Gesù crocifisso appartiene così radicalmente a Dio che il crocifisso definisce l'essere di Dio: Gesù crocifisso è Figlio di Dio.

▪ **Il Dio-che-regna alla luce del vivere-e-morire di Gesù o – altrimenti detto – la passione e morte di Gesù come ermeneutica del volto di Dio**

L'identificazione escatologica di Dio con Gesù morto, avvenuta con la risurrezione, rivela non solo l'identità propria di Gesù come Figlio di Dio (cf. At 13,32-34.37), ma l'identità stessa di Dio. Se nell'Antico Testamento Dio appariva infinitamente lontano dalla morte e per nulla toccato dall'irrelazionalità mortale, nella morte di Gesù Dio invece subisce il contatto della morte.

Subendo in se stesso la morte di Gesù, Dio si pone in relazione con la morte come colui che ama. Dio si inserisce proprio là dove si spezzano i rapporti e le relazioni vengono meno. E in questo disinteressato esporsi di Dio si rivela la sua stessa essenza. In quanto si identifica con l'uomo morto Gesù di Nazaret a vantaggio di tutti gli uomini, Dio si rivela come un essere che ama infinitamente l'uomo finito. Infatti là dove tutto è stato privato dei suoi rapporti solo l'amore può intesserne di nuovi. Dove tutte le relazioni sono state interrotte solo l'amore ne crea di nuove.

Subendo in se stesso la morte di Gesù, Dio si è posto in relazione con il crocifisso come colui che ama l'uomo (cf. Gv 3,16). Veramente l'affermazione esplicitata nella frase di Gesù: “Non esiste amore più grande di colui che offre la vita per i propri amici” assume in Lui la dimensione più esaustiva. L'essere di Dio si

rivela come «essere-per». Poiché Dio ha definito la propria divinità nell'identificazione con Gesù crocifisso, dovremo dire che Dio è identico con se stesso e per se stesso essendo per gli altri.

L'esperienza drammatica della croce rivela l'amore di Dio verso l'umanità; la croce è il segno più radicale del suo amore anche per un mondo che si manifesta ostile, e corrisponde alla natura di Dio che manifesta nell'evento della croce il suo essere-per. Nella drammaticità della croce Dio si rivela come colui che è capace di soffrire, di esporsi al nulla, e in questo di manifestarsi come amore.

Per questa ragione, il dovere per la 'decifrazione' della morte di Gesù rimane l'impegno prioritario per comprendere la logica di Gesù e il cuore del messaggio che egli annuncia: ad una tale onere neppure i primi discepoli poterono sottrarsi. La *pointe*, dunque, è *teo-logica*: attraverso la sua morte Gesù sta cercando di affermare un volto di Dio completamente sconosciuto agli uomini del suo tempo. Questa fu propriamente la sua battaglia. Dio per Gesù è "dedizione incondizionata". Questo è il cuore del suo annuncio e della sua identità di Figli di *questo Abbà*: essendo la dedizione il centro del messaggio, è evidente che la forza umana e la sottomissione irrispettosa dell'altro non si addicono alla verità di Dio. Per questo egli accetta la sua eliminazione come compimento reale della sua missione: il suo è «amore sino alla fine» (Gv 13,1), *pro-esistenza* totale, che non si sottrae a nulla pur di amare e salvare l'altro.

EXCURSUS. Perché Gesù salva l'uomo proprio morendo sulla croce?

Il Nuovo Testamento attribuisce alla morte di Gesù una rilevanza salvifica universale (1 Cor 14,3: «Cristo morì per i nostri peccati»), caricando quell'avvenimento di una verità teologica unica, con pretesa di universalità. Dove si radica tale valenza teologica e da dove proviene il senso salvifico-universale attribuito a quel fatto? In altre parole: perché Gesù doveva morire, e di morte così violenta, per assicurare la salvezza all'umanità? Che collegamento c'è fra la croce e la redenzione? Vale a dire, in che modo Cristo salva l'umanità?

Le ipotesi teologiche sono state molte, e qui ricordiamo le principali, che hanno trovato in alcune "parole-chiave" il loro condensato:

- **SACRIFICIO.** Il termine deriva dal latino *sacrum facere*, rendere sacro e nella storia delle religioni indica l'azione con cui l'uomo offre qualcosa/qualcuno a Dio per ottenere l'accesso (o la riammissione) allo spazio del divino. Per comprendere cosa significhi che Gesù muore in sacrificio per l'uomo, occorre ritornare all'uso del popolo ebreo e al linguaggio veterotestamentario, dove si distinguono diversi tipi di sacrifici (cfr. il libro del Levitico):
 - *olocausto*, ritenuto il sacrificio perfetto, perché in esso la vittima (agnello, capretto, uccello, ecc.) veniva interamente bruciato in segno di offerta totale a Dio.

- *oblazione*, cioè l'offerta di prodotti vegetali, accompagnata sempre da quella dell'olio, del vino e dell'incenso.

- *sacrificio di comunione*, nel quale parte della vittima era offerta sull'altare e parte veniva mangiata in segno di comunione con Dio e tra i contraenti dell'alleanza. I popoli nomadi, infatti, che non avevano niente di stabile, né casa, né tempio, né terra, ma solo legami familiari, il clan, stabilivano legami e alleanze nel sangue davanti a Dio: il sangue, sede della vita, apparteneva solo a Dio, e nel sangue gli uomini venivano legati tra loro e con Dio.

- *sacrificio di espiazione* per la purificazione del peccato, nel quale era data grande importanza al sangue della vittima che veniva offerto per ottenere il perdono dei peccati commessi. Nell'immolazione del sacrificio, si aspergeva il popolo con il sangue della vittima. In questo modo il popolo era purificato dai suoi peccati, perché si riavvicinava a Dio attraverso il sangue, simbolo della vita.

Quando il Nuovo Testamento parla della morte di Gesù come sacrificio per i nostri peccati, quando parla di Gesù come “agnello di Dio che toglie i peccati del mondo” (Gv 1,29; 1Cor 5,7; Ap 5,6) raccoglie il meglio di tutta questa tradizione biblica, affermando però – qui la novità – che Dio non è tanto colui a cui si sacrifica, bensì il soggetto del sacrificio, perché il Figlio dà la sua vita sulla croce. Per questo la Lettera agli Ebrei afferma che il sacrificio di Gesù è compimento/superamento del sacrificio antico: non si offre più un animale in sacrificio a Dio, ma il Figlio stesso liberamente si dona in sacrificio per l'uomo.

- **REDENZIONE.** Il termine deriva dal latino *redemere*, che significa acquistare a prezzo, riacquistare, quindi riscattare. Corrisponde fondamentalmente alla figura biblica del *go'el*, che nell'AT era il parente che operava il riscatto o di una proprietà di famiglia alienata o di parente ridotto in schiavitù. Se già nell'AT Yahvè si proponeva come il *go'el* del popolo spesso ridotto in schiavitù da altri popoli, la categoria di “redenzione” applicata alla morte di Gesù in croce, mostra Gesù come il nostro *goel*, che ha voluto essere come noi, stare in mezzo a noi, è il nostro parente più prossimo che ci riscatta dal male commesso.
- **RISCATTO.** Il termine *lytron* compare per esempio in Mt 20,28 e Tito 2,13-14 ove si dice che Gesù ci riscatta da ogni nostra iniquità. Cristo dà se stesso come prezzo per liberare l'uomo; è la tesi più diffusa presso i grandi Padri della Chiesa. Ma perché Cristo deve pagare col prezzo del suo sangue per riscattarci? E a chi paga il debito da noi contratto? È la tesi dello *ius diaboli* (*diritto del diavolo*) Satana è il padrone del mondo, e quindi l'uomo Cristo paga al demonio il suo buon diritto. Il riscatto doveva necessariamente essere pagato a colui al quale, peccando, ci eravamo venduti.
La visione che emerge da questa ipotesi teologica è largamente insufficiente, perché ripugna pensare che il sangue di Cristo scorresse a vantaggio del diavolo.
- **SODDISFAZIONE VICARIA.** È la nota tesi di sant' Anselmo, nell'opera *Cur Deus Homo?* (perché Dio si è

fatto uomo?) del 1098. Il termine soddisfazione deriva dal latino *satis facere*, “fare abbastanza”, “fare a sufficienza”. E da categoria giuridica, venne assunta in campo teologico-sacramentale già nei primi secoli del cristianesimo. Fu sant’Anselmo agli inizi del secondo millennio ha impiegarla sistematicamente per formulare il valore salvifico della morte di Gesù. il peccato dell’uomo rompe l’ordine (*rectitudo*) della creazione voluta da Dio, introducendo una rottura nei confronti del Padre, di se stesso e con gli altri. L’uomo, però, non avrebbe mai potuto da solo ripagare il debito per il peccato commesso, perché l’offesa fatta a Dio, soltanto da Dio stesso può essere sanata. Occorreva allora qualcuno che fosse allo stesso tempo di natura divina, per colmare il fossato dell’offesa, e di natura umana, affinché l’uomo peccatore fosse protagonista della riparazione.

La teoria anselmiana conobbe grande fortuna, anche se venne spesso riletta in modo riduttivo, quasi che il Padre sia stato placato alla vista della morte del Figlio, morte concepita come saldo per il debito dell’umanità (saremmo di fronte a un Dio beffardo e crudele, che gode della sofferenza del Figlio). Oggi, della teoria anselmiana, si sottolinea l’idea di *rectitudo*: il piano originario di Dio ha bisogno di qualcuno che lo restituisca alla sua rettitudine, alla sua giustizia... dopo il peccato dell’uomo. Ma la morte di Gesù non è l’atto *subito* da Gesù per placare la giustizia di Dio, ma l’atto stesso con cui Dio, mediante l’agire volontario di Gesù, restituisce alla libertà umana la capacità di ritornare a Lui e di ricostruire le relazioni perdute. Quindi la sua morte non è la riparazione di un’offesa fatta a Dio, ma è un ridare all’uomo la sua libertà, rendendolo protagonista della sua salvezza, della vita nuova.

- **SOSTITUZIONE PENALE.** È la versione dei protestanti, in particolare degli evangelici che si rifanno a Lutero: Gesù non muore per noi, ma al posto nostro. A lui sono imputati i nostri peccati, mentre a noi è imputata la sua giustizia. I nostri peccati sono "coperti" dalla redenzione di Cristo: non spariscono, ma Cristo si sacrifica al posto nostro, invertendo i ruoli. Secondo Lutero, la croce ha valore redentivo per i meriti intrinseci di Cristo, in quanto la sua divinità era ragione sufficiente a ritenere che la morte avesse valore salvifico per tutta l’umanità e per tutti i tempi (secondo la teologia della lettera agli Ebrei, il sacrificio di Cristo è *εἰς ἅπαντα* (*una volta per tutte*), valido una volta per tutte, non soggetto a ripetizione).
- **LIBERAZIONE.** La teologia della liberazione (teologia sviluppatasi nell’America Latina nel XX secolo) ha con forza riproposto la redenzione non come un semplice fatto individuale, ma come qualcosa di globale, di cosmico, che incide quindi, con i suoi effetti salvifici, sulle strutture mondane corrotte.

B. L’avvento del Regno di Dio nel risorgere di Gesù

La testimonianza del Nuovo Testamento ha afferma chiaramente che la risurrezione di Cristo è un fatto reale, riguardante il Cristo stesso (e non soltanto la nostra fede in lui) e che il Cristo risorto è lo stesso Gesù storico, sebbene in una condizione assolutamente nuova.

Quando ci si interroga sulla storicità della risurrezione di Cristo, molte ambiguità derivano dal non chiarito significato dell'aggettivo «storico». Per evitare tale ambiguità sarebbe opportuno servirsi di due aggettivi diversi: «storico» e «reale». Storico è ciò che si realizza nel tempo e può essere descritto e analizzato coi metodi di indagine storica, stabilendo delle relazioni di causa ed effetto di tipo empirico. Storico è ciò che trova analogie all'interno della storia stessa. C'è però tutta una serie di realtà che è difficile toccare, vedere o scandagliare servendosi dei metodi storici. Pensiamo, ad esempio, all'amore fra due persone. L'amore tra due creature è qualcosa di molto "reale" che fa parte della loro storia. Ma è "storico" visibile, misurabile? Certo, ci sono segni "storici" di questo amore, tracce visibili, il loro abbracciarsi, il vivere insieme... Ma queste tracce storiche sono, in sé, ambigue. Bisogna interpretarle rifacendosi alla "realtà" invisibile.

Così, se riserviamo la parola "storico" alla conoscenza, alla certezza che possiamo ottenere di questo o di quel fatto, attraverso i metodi storici, diremo che tutto ciò che è storico è certamente accaduto, ma non tutto ciò che è accaduto è necessariamente storico. Tutto ciò che è accaduto, in una parola il "reale", ha maggior estensione dello "storico".

Le testimonianze del Nuovo Testamento vogliono dirci che la risurrezione di Gesù è un/atto reale, un avvenimento carico di significato, che tuttavia va al di là di ciò che è «storico» nel senso spiegato sopra. La risurrezione di Gesù, infatti, non si spiega col gioco delle cause empiriche. Essa è il frutto della straordinaria potenza di Dio. La risurrezione non ha analogie con le nostre esperienze, è qualcosa di assolutamente nuovo come la creazione. La risurrezione di Cristo ha lasciato però delle tracce, mediante le quali entra nella storia. Si tratta delle apparizioni, della profonda trasformazione dei discepoli, della nascita della comunità cristiana.

▪ **Il risorgere di Gesù come conferma/approvazione da parte dell'Abbà del vivere e morire di Gesù e quindi, della sua interpretazione del Regno di Dio**

Il significato più evidente che gli apostoli percepirono nella risurrezione fu la risposta divina all'ingiustizia umana che aveva condannato Gesù. «Voi l'avete inchiodato sulla croce per mano di empì e l'avete ucciso - dichiara Pietro nel giorno della Pentecoste -. Ma Dio lo ha risuscitato, sciogliendolo dalle angosce della morte» (At 2,23; cfr. At 3,14ss; 4,10; 5,30ss ecc.). La risurrezione è così rivelazione di Dio che sta dalla parte del debole e di chi fa della sua vita un totale dono d'amore agli altri. Con la risurrezione, Dio riabilita pubblicamente Gesù e la sua opera: colui che era indicato come maestro di falsità, viene ora pubblicamente e con potenza rivelato da Dio come maestro dotato di pieni poteri e dell'autorità di insegnare la via; colui

che era indicato come profeta di menzogne e bestemmiatore, viene ora pubblicamente e con potenza rivelato da Dio, quale profeta veritiero, il santo di Dio.

- Nasce allora l'interesse per la storia di Gesù di Nazaret, per la sua passione (la prima sezione dei vangeli che venne messa per iscritto fu la storia della passione), per tutto ciò che egli disse e fece durante la sua vita terrena. Se Dio, risuscitando Gesù da morte, lo approva in tutto, occorre sapere di più su di lui. Sarà questo interesse a far sì che il messaggio e l'attività di Gesù vengano raccolti e narrati nei vangeli. Tutte le testimonianze su Gesù saranno (ri)lette attraverso l'avvenimento della risurrezione. È essa, infatti, che conferisce profondità di significato e validità perenne al parlare, all'agire, al vivere e al morire del Gesù storico. In base a questo criterio veritativo e unificante del kerygma non solo la morte di Gesù diventa eloquente, ma in retrospettiva tutta la sua vita, le sue opere e le sue parole, fino alla sua nascita. La storia di Gesù assume così un'unità narrativa, data non tanto da una giustapposizione di episodi l'uno accanto all'altro, quanto da una prospettiva eccedente e comprensiva di quegli stessi episodi. Gli evangelisti non cercano quindi di dare unità a una storia, interrotta bruscamente con la morte in croce, non sono tanto preoccupati dei dettagli che mancano, quanto di dare testimonianza e ricordare ciò che hanno vissuto nell'incontro con Gesù di Nazaret. Questo ricordo fu possibile al momento in cui Gesù fu sottratto all'orizzonte mondano. L'unità alla storia di Gesù viene data nel momento in cui principio (alfa) e fine (omega) di una storia vengono tematizzati. Questo principio è stato dagli evangelisti diversamente determinato. Per Marco l'inizio è data dal battesimo di Gesù al Giordano così come viene interpretato dalla parola profetica (Mc 1,1-3). Matteo e Luca determinano invece l'inizio con alberi genealogici e con il racconto della nascita verginale di Gesù: quest'uomo viene direttamente da Dio. In Giovanni questo principio di Gesù viene identificato invece con la stessa eternità di Dio: «In principio era il Logos e il Logos era presso Dio, e Dio era il Logos» (Gv, 1,1). Per questo evangelista l'essere di Gesù è localizzato nello stesso movimento teologico: come la fine è con Dio (Gv 16,28), così anche l'inizio è con Dio (Gv 1,1). Di questo movimento teologico fa parte l'uomo Gesù. Il risorto ritorna là da dove era venuto. Preesistenza e risurrezione esprimono l'inizio e la fine di questo movimento di Dio. «Nessuno è mai salito al cielo, fuorché il Figlio dell'uomo che è disceso dal cielo» (Gv 3,13).

▪ **Il risorgere di Gesù come nuova vita per Gesù stesso, che appartiene al regnare dell'*Abba***

Con la risurrezione, Gesù è «costituito Figlio di Dio con potenza» (Rm 1,3-4). Altri testi dicono che Cristo risorto «sta alla destra del Padre» (Rm 8,34. Cfr. Eb 1,3; 12,2 ecc.). Queste espressioni indicano che Gesù è entrato in una nuova situazione. Egli, trasfigurato dallo Spirito, è associato alla potenza e alla gloria di Dio. Tutto ciò, evidentemente, riguarda l'umanità di Cristo che diventa totalmente trasparente all'azione dello Spirito e può rispondere al Padre con tutto il suo essere umano trasfigurato. Il Cristo risorto viene anche a trovarsi in una nuova situazione di rapporti col mondo, con la Chiesa e con i suoi discepoli. Qui sta il

significato profondo della risurrezione corporale. Risurrezione corporea significa che l'intera persona del Signore si trova definitivamente presso Dio. Ma significa anche che il Risorto mantiene il suo riferimento al mondo e a noi... Il carattere corporeo della risurrezione non significa quindi altro se non che Gesù, con la sua intera persona, ora si trova definitivamente presso Dio e in mezzo a noi in modo nuovo.

C'è un titolo dato a Gesù che esprime questa sua nuova situazione. È il titolo di «Signore». Esso indica sia l'uguaglianza con Dio, sia il dinamismo di salvezza che si sprigiona dal Risorto. Egli, «innalzato alla destra di Dio, dopo aver ricevuto dal Padre lo Spirito Santo..., lo ha effuso» (At 2,32). D'ora in poi lo Spirito sarà chiamato «Spirito di Cristo». Donando lo Spirito, il Cristo diventa salvatore nel senso più profondo della parola. Egli può rendersi presente a tutti gli uomini con la sua forza salvifica. Non ci sono più barriere che possano ostacolare il suo cammino. L'incarnazione giunge al suo culmine perché l'umanità di Cristo è dotata della potenza salvifica di Dio stesso.

▪ **Il risorgere di Gesù come identificazione di Gesù quale autobasileia dell'Abbà**

La risurrezione spiega il mutamento di prospettiva che si avverte confrontando la predicazione di Gesù e quella della Chiesa apostolica. Con la risurrezione, colui che chiamava alla fede si è fatto contenuto della fede. Dio si è identificato per sempre con colui che si identificava con Dio. Torna così a risuonare il messaggio del regno di Dio che viene, ma in una forma nuova: con la sua morte e con la sua nuova vita Gesù è entrato nel messaggio e ora ne forma il nucleo centrale... Anziché di un generico "annunciare il regno di Dio", si parlerà oramai, sempre più incisivamente, di un "annunciare Cristo".

▪ **Il risorgere di Gesù come primizia/anticipo del compimento finale del Regno di Dio**

La risurrezione di Gesù riguarda innanzitutto lui. Ma riguarda anche noi e tutta la vicenda umana. Ciò che è avvenuto in Cristo risorto è per noi un segno anticipatore: «Cristo è resuscitato dai morti, primizia di coloro che sono morti» (1Cor 15,20). Nel Risorto intravediamo la meta del nostro cammino. E chi intravede la meta finale è in grado di leggere anche il significato della vicenda umana, personale, collettiva, storica. Nel Risorto contempliamo una vita di uomo riuscita, quale Dio l'aveva sognata per noi, il mattino della Genesi: un uomo che esiste nella trasparenza totale con se stesso, che esiste totalmente aperto verso Dio e verso gli altri, senza limitazioni, in comunione con tutti gli esseri e con l'intero universo, poiché il suo corpo spiritualizzato non è più limitazione ma mezzo di comunicazione con tutti, perché è assorbito nella gloria di Dio.

Innanzitutto la morte e la sofferenza umana cessano di essere un assurdo, pur continuando a essere un mistero. Infatti, la risurrezione di Cristo è l'azione sovrana della potenza di Dio che testimonia che Egli non è sconfitto dalla sofferenza e dalla morte, perché Egli «dà vita ai morti e chiama all'esistenza le cose che ancora non esistono» (Rm 4,17).

Ed è anche la creazione intera che, anticipatamente, raggiunge, in Cristo risorto, la sua meta: con la risurrezione ed elevazione di Gesù un "frammento del mondo" è giunto definitivamente a Dio e da Dio è stato definitivamente accolto. In questo senso alcuni teologi parlano della risurrezione di Cristo come «prolessi» (anticipazione) del compimento finale del disegno di Dio.

▪ **Il risorgere di Gesù come fondamento della speranza e della possibilità di una vivere secondo il Regno di Dio**

La risurrezione fonda la speranza del credente che vive nell'attesa – da parte di Cristo – del compimento e della pienezza di quanto si vede anticipato nella sua risurrezione gloriosa. E questa speranza non è attesa passiva, bensì impegno attivo per trasformare tutto ciò che è opaco rispetto al futuro mondo della risurrezione. Colui che spera si rende segno attivo della speranza nella vita.

Per questo, credere in Cristo risorto implica non solo l'accettazione di un fatto del passato (Cristo è risorto) e di un avvenimento futuro (anche noi risorgeremo), ma concerne soprattutto il presente. Con la risurrezione è entrata nel mondo la forza stessa di Dio che fa nascere la vita dalla morte. Il Risorto cammina con l'uomo, lungo le strade del mondo, per infrangere tutte le barriere che impediscono la vita e soffocano la speranza. Se, infatti, la risurrezione è l'espressione permanente dell'impegno irrevocabile di Dio con l'uomo, credere nella risurrezione non è credere ad una cosa, ma credere a Qualcuno che opera in noi e per noi con potere immenso, capace di far uscire la vita dalla morte, di far diventare nuovo quello che è vecchio, orientandoci verso un futuro di dimensioni smisurate.

Un testo giustamente famoso di Paolo esprime la grande speranza che il credente vede scaturire dalla risurrezione di Cristo: «Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi? Egli che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha dato per tutti noi, come non ci donerà ogni cosa insieme con lui? Chi accuserà gli eletti di Dio? Dio giustifica. Chi condannerà? Cristo Gesù, che è morto, anzi, che è risuscitato, sta alla destra di Dio e intercede per noi? Chi ci separerà dunque dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada?... Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori per virtù di colui che ci ha amati» (Rm 8,31-35.37).